

2

In primo piano

Più collaborazione per nuove regole
Ingegneri garanti della sicurezza
Ingenio al femminile
Ingegneri donne, retribuzioni dimezzate
PA garanti della tariffa
Privo di indicazioni il 60% dei bandi
Assicurazioni, più vincoli anche per le compagnie
Il calvario di carta dei professionisti

12

Professionisti

Crisi, professioni in pole
Doppio regime per le professioni
Partite IVA: no al 33% di aliquota
La segretaria non obbliga all'Irap
Apprendistato: bonus extra per gli studi del Mezzogiorno
Gli studi tornano ad assumere
Studi di settore: professionisti al palo
Trasformazione utile a tutelare il patrimonio
Società: l'opzione delle cooperative di lavoro
Tessera professionale europea
Casse: allarme spending
Agrotecnici: il Tar boccia il ricorso
Professioni senza albo in cerca di tutele

26

Appalti e opere pubbliche

Grandi opere: investimenti -18%
Per i cantieri 6 miliardi
Débat public alla Toscana
A gennaio la banca dati sugli appalti
Tecnici Pa: bonus per i piani in house

32

Legislazione lavori pubblici

Appalti truccati: guida anti-cartello
Appalti: sospesi i bandi-tipo
Avvalimento plurimo
Gare, una sola firma per identificare l'offerta
Senza sottoscrizione in calce addio al contratto

37

Edilizia

Ricostruire il Paese
Costruzioni: spiragli dopo la crisi
Costruttori salvati dall'estero
Scuole, progetti per un miliardo
Due milioni e mezzo di case da rifare

44

Energia, ambiente e territorio

Per crescere del 4% basta risparmiare energia
Quei 52 miliardi persi nell'Italia che frana
Competenze sulle certificazioni energetiche

48

ITC

Ite, spesa italiana sotto la media europea
Internet ultraveloce, mancano tre miliardi

Il mese di ottobre è stato caratterizzato dalla segnalazione, da parte della stampa, di alcune iniziative del Cni. Ci riferiamo in particolare a quella che aveva per oggetto la figura dell'ingegnere al femminile e il tema della sicurezza. Le ripercorriamo attraverso alcuni articoli del Sole 24 Ore e di Italia Oggi. Inoltre, il Sole 24 Ore ha dato largo spazio a tre temi fondamentali approfonditi dal Centro Studi del Cni: il monitoraggio dei bandi sui servizi di ingegneria, la semplificazione e l'assicurazione professionale obbligatoria. Ne diamo conto in questo Primo Piano.

PIÙ COLLABORAZIONE PER NUOVE REGOLE

Diventare interlocutori privilegiati delle istituzioni, sin dalla fase di elaborazione delle norme. E la richiesta arrivata ieri nel corso della prima giornata nazionale dell'ingegneria della sicurezza, organizzata dal Cni a Roma. Le difficoltà applicative che i professionisti incontrano quando le regole sono approvate potrebbero essere eliminate, se i ministeri includessero più spesso esperti di progettazione nei tavoli che lavorano a scrivere i provvedimenti. «A volte - spiega il vicepresidente vicario del Consiglio nazionale degli ingegneri, Fabio Bontà - abbiamo l'impressione che le norme siano scritte da persone che non si fanno domande sulla realtà concreta dei luoghi di lavoro». E questo problema risalta con forza proprio nel settore sicurezza. Nonostante i compiti

strategici che il Testo unico in materia (decreto legislativo 81/2008) gli affida, infatti, i progettisti non siedono insieme alle altre parti sociali nella Commissione consultiva permanente che si occupa di dare attuazione ad alcuni principi fissati dal decreto.

Insieme a questo, è tornato con forza il tema della semplificazione. E stavolta è stato fatto un esempio di buona pratica: la prevenzione antincendi. «Si tratta di un esempio virtuoso di sburocratizzazione - racconta il presidente del Cni, Armando Zambrano - che deriva proprio dagli ottimi risultati del lavoro degli uffici provinciali dei vigili del fuoco, chiamati a esprimere pareri su progettazioni e richieste di certificazione da parte dei professionisti». La semplificazione, però, non deve svuotare di contenuto gli adempimenti,

soprattutto quando si parla di sicurezza. Così gli ingegneri mettono l'accento sul profilo che dovranno avere i provvedimenti attuativi del Dl del fare, nella parte dedicata alle semplificazioni dei piani di sicurezza nei cantieri: «Bisogna eliminare gli aspetti burocratici, ma si deve anche tenere presente che non tutto può diventare un'autocertificazione», dice Gaetano Fedè, consigliere del Cni responsabile per la sicurezza. «Dobbiamo uscire dall'idea che i documenti più voluminosi siano più completi. Il Psc, ad esempio, deve essere soprattutto un documento di pianificazione e progettazione. Ma, allo stesso tempo, alcuni aspetti devono restare centrali». Depotenziare i piani sarebbe un rischio per la salute dei lavoratori. E per le competenze dei professionisti.

INGEGNERI GARANTI DELLA SICUREZZA

Un ruolo più incisivo nella definizione delle semplificazioni in tema di sicurezza e funzioni sussidiarie rispetto alla pubblica amministrazione. Gli ingegneri rivendicano il ruolo di protagonisti e garanti della sicurezza da un punto di vista sociale e culturale, chiedendo di partecipare ai tavoli in cui si decideranno le norme attuative delle semplificazioni introdotte con il Decreto del fare (dl n. 69 del 2013, convertito in legge 9 agosto 2013 n. 98) e di impegnarsi al fianco della p.a. a patto che le regole siano chiare ed efficaci. E questo il messaggio che esce dalla prima giornata nazionale dell'ingegneria della sicurezza, organizzata dal Consiglio nazionale ingegneri (Cni), in collaborazione con il Corpo nazionale dei vigili del fuoco, a Roma, presso l'Istituto superiore antincendi. «A costo di avere anche maggiori responsabilità chiediamo più semplificazione. Nella produzione normativa devono esserci meno aspetti giuridico-amministrativi e più elementi tecnici, che noi ingegneri impegnati ogni giorno su questo fronte siamo in grado di dare», ha detto a Italiaoggi Armando Zambrano, presidente Cni. «Le proce-

dure toccano solo le responsabilità, mentre servono prima regole per garantire la sicurezza e il modo più rapido per uscire dalle pastoie burocratiche e accelerare i tempi di attuazione delle norme è rivolgersi ai professionisti», ha aggiunto. Secondo Zambrano nel decreto del Fare le semplificazioni non sono esaustive, «riguardano solo l'edilizia e poi c'è la farsa dell'indennizzo sulle emissioni dei pareri è un'operazione di marketing politico, mentre le vere semplificazioni devono riguardare la sicurezza. È necessario affidare ai professionisti i compiti di istruttoria e approvazione delle pratiche e alla p.a. il ruolo di controllo ex post». Delle novità del dl in tema di sicurezza ha parlato Giuseppe Piegari, del segretariato generale del ministero del lavoro, assicurando che nei decreti attuativi si darà maggiore attenzione agli adempimenti sostanziali, semplificando ma senza abbassare il livello di sicurezza. «La mancanza di sicurezza è una emergenza perché ha un costo sociale ma anche dei costi economici», ha detto Gaetano Fede, consigliere delegato alla sicurezza del Cni. «Vogliamo essere presenti

quando si decidono le norme sulla sicurezza, altrimenti manca un anello importante della filiera».



INGENIO AL FEMMINILE

Salute d'acciaio, nervi di ferro e marito d'oro. Sono questi, secondo Amalia Ercoli Finzi, ingegnere aerospaziale, i metalli che devono caratterizzare la vita di ogni donna che vuole portare avanti carriera e famiglia. E la sintesi migliore di tutte le esperienze raccontate dalle donne nel primo appuntamento «Ingenio al femminile. Storie di donne che lasciano il segno», organizzato dal Consiglio nazionale degli ingegneri, presso la Sala delle Colonne della Camera dei Deputati e dedicato, appunto, alla professione al femminile.

«Ci sarà un motivo se le ingegnere sono così poche in Italia e anche sottopagate rispetto ai colleghi uomini». A sottolinearlo è stata Ania Lopez, l'unico consigliere nazionale donna, la stessa ad aver spronato gli ingegneri a organizzare l'iniziativa. E quanto mai necessario capire il motivo del dato più allarmante», ha poi aggiunto la Lopez, «quello per cui il reddito medio di un libero professionista uomo è di oltre 38 mila, mentre quello di una donna è di poco oltre i 20 mila. A che cosa è dovuta questa disparità?

Se da un lato, infatti, le donne si fanno sempre più spazio nei

territori professionali, dall'altro troppo spesso non trovano risposte adeguate e azioni concrete volte a coniugare il loro ruolo naturale e biologico con la vita professionale. Ad oggi in Italia la percentuale di laureate in scienze tecnologiche è cinque volte più bassa di quella maschile. «Nel 2000 le donne iscritte alle facoltà di ingegneria erano il 17,7% e nel 2012 il 24,8%. Le laureate l'anno scorso sono state il 15,5% contro il 78,5% degli uomini. Di questi, il tasso di occupazione al maschile è stato del 78,5%, mentre quello delle donne si è fermato al 72,3%». Questi i numeri messi in luce da Armando Zambrano, presidente del Cni, nel corso del dibattito, coordinato dalla giornalista Rai, Tiziana Ferrario. Uno scopo su tutto: creare un percorso che porti le ingegnere a una pari dignità, soprattutto economica, e ad ampliare le possibilità di far carriera a parità dei colleghi maschi.

Di evoluzione e necessità di sensibilizzare le studentesse delle scuole del ciclo secondario ad abbracciare studi scientifici ha parlato, invece, il Vice presidente Cni Fabio Bonfà che ha anticipato un progetto innovativo. «Siamo a disposi-

zione», ha spiegato Fabio Bonfà, «per iniziare una collaborazione con le scuole superiori per far conoscere tutte le grandi opportunità che può offrire il nostro mestiere, anche e soprattutto per le donne, che nessuno di noi pensa debbano essere relegate alle sole specializzazioni umanistiche». Alla domanda poi sul perché delle disparità, diverse sono le risposte e le interpretazioni rappresentate dalle singole storie. Da Carla Cappiello, prima presidente donna in Italia del più numeroso Ordine, quello di Roma a Giovanna Gabetta, prima donna a laurearsi in ingegneria nucleare al Politecnico di Milano, autrice, tra l'altro, del libro «Alla ricerca di un ingegnere con l'apostrofo». Hanno portato la loro esperienza anche Lella Golfo, presidente della Fondazione Marisa Bellisario, insieme a Maria Prieto Laffargue che è stata anche presidente della Organizzazione mondiale della federazione delle donne ingegneri. Sicuramente più dura, anche se non direttamente coinvolta nel mondo delle professioni tecniche, l'esperienza di Adriana Mussella, presidente di Riferimenti, Coordinamento



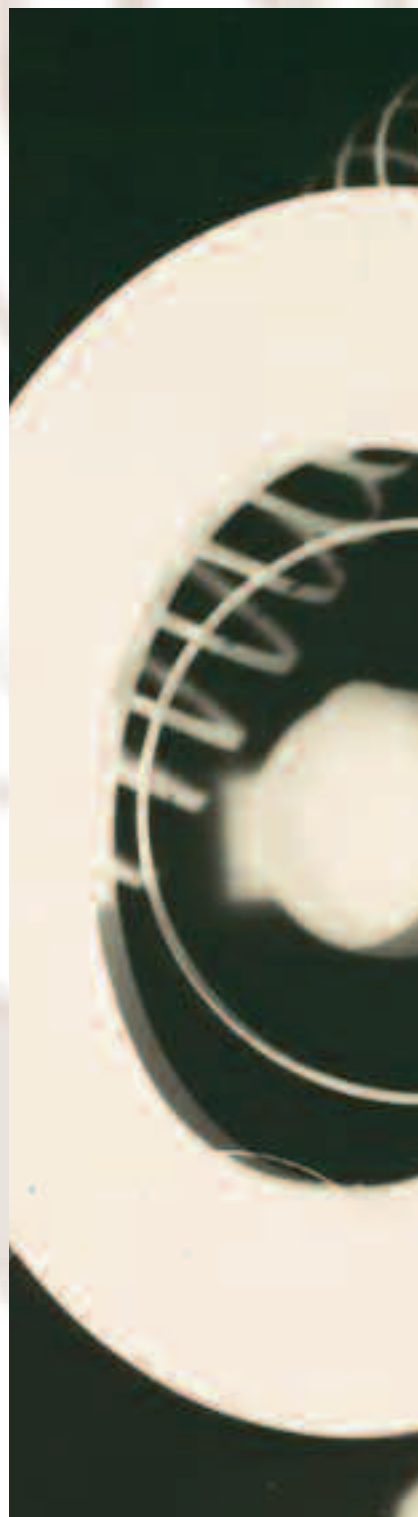
INGENIO AL FEMMINILE

Nazionale Antimafia, che ha raccontato la sua storia segnata dalla morte di un padre, ingegnere, che viene ucciso per non aver voluto collaborare con la Ndrangheta.

Tre le esperienze dirette, rappresentate anche con servizi sui luoghi di lavoro: la grande forza e vitalità di Amalia Ercoli Finzi, ingegnere aerospaziale, mamma e nonna che, ironicamente, ha spiegato cosa è significato per lei portare avanti una carriera riconosciuta in tutto il mondo, tra le influenze dei figli e gli appuntamenti di lavoro. Di tutt'altro carattere, ma di simile tempra, la storia di Emanuela Cartoni, amministratore delegato di Acque Spa, partecipata Acea, che crede in una leadership con caratteristiche simili a quelle dell'acqua: cheta e dolce, ma allo stesso tempo forte e irruenta.

Infine la vita quotidiana di un team al femminile che lavora alla Alstom di Savigliano, in provincia di Cuneo, azienda che progetta e costruisce treni ad alta velocità. Quattro giovani donne che, dall'esperienza di lavoro con i loro colleghi maschi, hanno scoperto di essere meno competitive degli uomini, ma più organizzate e affidabili.

Alla fine, però, alla domanda iniziale sul perché c'è questa differenza tra professionisti di sessi diversi, la risposta più sintetica e forse vicina alla realtà, l'ha data un uomo. Paolo Crepet, medico e scrittore, riferendosi a un colloquio con il grande allenatore di pallavolo, Velasco, ricorda la sua risposta alla domanda «Qual è la differenza tra allenare una squadra maschile e una femminile?». Secondo Velasco è l'autostima, troppa negli uomini e troppa poca nelle donne. Ma c'è chi dalla platea non la pensa esattamente così.



INGEGNERI DONNE, RETRIBUZIONI DIMEZZATE

Sono cinque volte meno degli uomini. E, spesso, sono pagate meno dei loro colleghi: secondo le rilevazioni, la differenza di retribuzione media è pari circa il 50 per cento. Sono le donne ingegnere, alle quali il Consiglio nazionale ingegneri ha dedicato una giornata di studio, presentando i dati sulla loro condizione lavorativa e lanciando un progetto per migliorare il loro ruolo nella professione. Lo spiega il presidente del Cni, Armando Zambrano: «Per uscire dalla crisi, il Pae, se ha bisogno di puntare sull'innovazione e un contributo di idee può arrivare anche dalle figure femminili. Occorre investire nelle scuole di ogni ordine e grado e nelle professioni tecnico-scientifiche». Proprio per questo il Cni sta preparando una campagna nelle scuole superiori per promuovere la professione di ingegnere, soprattutto presso le studentesse.

Le quote rose tra gli immatricolati alle facoltà di ingegneria in Italia sono passate dal 17,7% nel 2000 al 24,8 nel 2012. Tra la popolazione dei laureati nel 2012, a fronte di un 78,5% di uomini, le donne si attestano al 15,5 per cento. Il tasso di occupazione ma-



schile, sempre nel 2012, è pari al 78,5%, mentre quello femminile è del 72,3 per cento. Tra tutti i parametri monitorati, il maggior divario si registra sul fronte delle entrate: «Vogliamo capire il motivo del dato più allarmante - racconta Ania Lopez, l'unico consigliere nazionale donna -, quello per cui il reddito medio di un libero professionista uomo è di oltre 38mila euro, mentre quello di una donna è di poco oltre i 20mila».

PA GARANTI DELLA TARIFFA

Tutto deciso, o quasi. Il parere positivo del Consiglio di Stato avvicina di molto la fine della lunga telenovela del Dm parametri bis. Non tutte le difficoltà, però, sono superate. Nelle prossime settimane, prima del parere della Corte dei conti e della pubblicazione definitiva del provvedimento, dovrà essere sciolto un dilemma che anche per Palazzo Spada resta vivo: come articolare la responsabilità della pubblica amministrazione rispetto alla clausola che impone ai nuovi parametri di non superare mai il limite delle vecchie tariffe.

Il problema, a inizio 2013, era stato sollevato dal Consiglio superiore dei lavori pubblici e analizzato anche dall'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici. Ma, a nove mesi di distanza da quei pareri, resta ancora aperto. Il Consiglio di Stato, infatti, nella sua pronuncia chiede «un'ulteriore riflessione sulla questione» da parte del ministero della Giustizia e suggerisce l'inserimento, al quinto comma dell'articolo 1, di una formula nella quale si stabilisca che il rispetto del vincolo in questione «è garantito dalla stazione appaltante».

In questo modo, secondo i giudici amministrativi, si raggiun-

gerebbe una mediazione. Da un lato sarebbe garantito il rispetto effettivo del vincolo, altrimenti difficilmente verificabile in concreto e, dall'altro lato, sarebbe salvaguardata l'attività amministrativa da oneri eccessivi che, invece, ci sarebbero stati nel caso di una responsabilità diretta del Rup. Nel testo attuale del Dm parametri questo quinto comma non compare. I progettisti sono schierati in maniera compatta contro il suo inserimento nella versione finale del provvedimento. Pasquale Caprio, presidente del dipartimento competenze e compensi professionali del Consiglio nazionale degli architetti, spiega: «Sarebbe un esercizio inutile e una perdita di tempo, sono state già fatte migliaia di verifiche sulle tabelle. Inoltre per molte prestazioni manca un riferimento affidabile». Ma il ministero della Giustizia potrebbe anche decidere di emendare il testo, seguendo i consigli di Palazzo Spada: le prossime settimane saranno decisive per un'eventuale modifica dell'ultimo minuto.

Nonostante queste ombre, i professionisti restano fiduciosi di portare a casa il provvedimento nel giro di poche settimane: «Manca solo il parere

positivo della Corte dei conti. Speravamo di farcela entro ottobre, ma adesso la pubblicazione per fine novembre mi pare una previsione più realistica», spiega il presidente del Cni Armando Zambrano. Nell'attesa gli ordini di ingegneri e architetti stanno già preparando una guida pratica all'utilizzo del decreto, che possa servire come prontuario per le stazioni appaltanti e per le verifiche dei progettisti. Sarà pronta al momento della pubblicazione.

Qualche perplessità, però, resta viva sui bandi che saranno pubblicati in futuro: «Negli ultimi mesi le stazioni appaltanti si sono abituate male - spiega Michele Lapenna, tesoriere del Cni - e hanno continuato a scrivere bandi che presentavano problemi evidenti nella parte relativa ai compensi. Spero che, dalla pubblicazione del Dm, arrivi finalmente un riferimento certo per le gare di progettazione». Un concetto ribadito anche da Caprio: «È di vitale importanza che le amministrazioni pubbliche abbiano questo decreto. Anche perché il Dm 4 aprile 2001 non consente di calcolare le tariffe per molte prestazioni professionali».



PRIVO DI INDICAZIONI IL 60% DEI BANDI

A ciascuno la sua soluzione. La lunga attesa del Dm parametri ha aperto spazi immensi alla furia creativa delle stazioni appaltanti. Davanti ai vuoti lasciati aperti dalle incertezze normative, ogni amministrazione ha operato in maniera differente. Dall'assenza di ogni riferimento alle soluzioni ipotizzate dall'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici nelle sue delibere, oggi accostandosi a un bando di progettazione non si può mai prevedere cosa ci sarà dentro.

Le rilevazioni del Centro studi del Consiglio nazionale degli ingegneri scattano una chiara fotografia di questa tendenza. E spiegano che, nei primi sei mesi dell'anno, il 60% dei bandi di progettazione era privo di chiarimenti sul criterio utilizzato per determinare l'importo a base d'asta. In pratica, si indica un numero ma non si spiega come è stato ottenuto. E le cifre non verificabili lasciano seri dubbi ai professionisti. Anche quando si indicano le modalità di calcolo, però, si fa riferimento spesso a tabelle diverse. Così il 6,9% dei bandi monitorati si appoggiava al decreto n. 207/2010 (il regolamento appalti) e il 12% alle vecchie ta-

riffe professionali. E questa, almeno in teoria, sarebbe l'impostazione corretta. Il decreto sviluppo (Dl n. 83/2012) ha infatti stabilito che, fino all'emanazione del Dm parametri, sono resuscitate le vecchie tariffe, abrogate dal Dl n. 1/2012.

Queste, però, non sembrano piacere alle stazioni appaltanti. Perché c'è un'altra fetta consistente di bandi nei quali compaiono riferimenti ancora diversi. È il caso, ad esempio, dell'Agenzia del Demanio che nel bando, da poco pubblicato, per la progettazione e il coordinamento della sicurezza di un edificio ubicato a Vicenza fa riferimento alla delibera n. 49/2012 dell'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici. Questa aveva indicato come orientamento da seguire, in assenza delle tariffe ormai abrogate, «i compensi minimi e massimi pagati negli ultimi anni dalle stazioni appaltanti», da verificare attraverso un'analisi storica. E c'è addirittura chi fa riferimento al primo decreto parametri (il Dm n. 140/2012), inutilizzabile per i servizi di progettazione. Succede presso il Comune di Rimini, dove la direzione lavori della ricostru-

zione del teatro Galli è stata mandata in gara calcolando un compenso riferito al vecchio decreto ministeriale.



ASSICURAZIONI, PIÙ VINCOLI ANCHE PER LE COMPAGNIE

Articolo di Massimiliano Pittau, Direttore del Centro Studi CNI

Il quadro normativo sulle assicurazioni professionali risulta sostanzialmente definito. Il suo regime, infatti, si inserisce nel solco della disciplina dell'assicurazione per responsabilità civile professionale già prevista dal nostro ordinamento. Tuttavia, la generalizzazione dell'obbligo determina una serie di conseguenze pratiche che necessitano di essere affrontate in sede legislativa.

In primo luogo, va rilevato che per talune professioni, come quella dell'ingegnere, l'obbligo implica la necessità per i professionisti iscritti all'Albo di stipulare una polizza assicurativa indipendentemente dalla natura dell'attività professionale in concreto effettuata e dal fatto che tale attività possa essere svolta anche in forma non professionale da soggetti non in possesso del titolo di ingegnere. Si configura, così, una manifesta disparità di trattamento tra i professionisti iscritti all'Albo, obbligati a stipulare un'assicurazione in conformità alla normativa, e coloro i

quali sono autorizzati a esercitare la medesima attività pur non essendo iscritti all'Albo, nei cui confronti l'obbligo non trova applicazione. Ciò ingenera un senso di frustrazione nei professionisti iscritti all'Albo, nei cui confronti l'onere assicurativo costituisce un evidente aggravio economico, a fronte di una concorrenza orientata all'abbassamento del livello di qualità delle prestazioni per compensare la riduzione dei costi praticati alla clientela. Tale impasse sembra superabile solo mediante un successivo intervento del legislatore, finalizzato alla definizione di una precisa riserva di competenza nei confronti degli iscritti agli Albi, ovvero nell'accentuazione della differenza tra l'esercizio dell'attività in forma professionale e non professionale.

In secondo luogo, a fronte dell'obbligo per il libero professionista di assicurare la propria attività professionale non corrisponde un obbligo analogo per le Compagnie di sottoscrivere le polizze ai professionisti che lo richiedono. Ciò significa che le Compagnie che ritengano poco vantaggioso sottoscrivere la polizza a un determinato pro-

fessionista possono rifiutarsi di farlo. Sono sempre più frequenti i casi di professionisti che non riescono ad adempiere a tale obbligo di legge e sono quindi costretti a limitare il loro diritto ad esercitare attività libero professionale. È necessario un intervento del legislatore perché estenda l'obbligo anche alle Compagnie assicurative.

Andrebbe poi discusso e rivisto l'obbligo di indicare gli estremi della polizza nel disciplinare d'incarico con il committente. Questo fa sì che tutte le attività del professionista debbano essere assicurate, anche quelle ritenute a basso o nullo coefficiente di rischio, che però incidono sul fatturato e quindi sul premio complessivo. A questo proposito, sarebbe necessario disporre ed elaborare un'analisi dei coefficienti di rischio delle diverse prestazioni professionali in modo da modulare i premi da corrispondere.

Dall'analisi svolta in questi mesi sulle polizze proposte dal mercato, sono emerse ulteriori criticità. Si prenda, ad esempio, il regime di "claims made". Questo prevede che siano accettate le richieste di risarcimento presentate all'assicurato nel periodo di va-



ASSICURAZIONI, PIÙ VINCOLI ANCHE PER LE COMPAGNIE

lidità della polizza, anche se la condotta lesiva o il danno stesso si siano già verificati prima dell'inizio della copertura. Ciò comporta che il professionista, per garantirsi da eventuali pretese risarcitorie, deve sempre mantenere in vigore la polizza assicurativa. Ma cosa succede se non riesce a trovare una compagnia che gli rinnovi la copertura? Oltre a non essere più assicurato e, quindi, a non poter più esercitare la libera professione, si troverà a non essere più garantito per quei possibili errori professionali commessi negli anni passati.

Altro problema si verifica quando il professionista riduce la rischiosità dell'attività sino a quel momento esercitata. Secondo il criterio della "claims made", essendo in corso di validità una polizza che esclude determinati rischi, le richieste di risarcimento relative a eventuali danni causati in passato verrebbero respinte. Sarebbe auspicabile, infine, un intervento del legislatore anche per determinare i parametri minimi di idoneità delle polizze, tarati su misura per ogni specifica categoria professionale.



IL CALVARIO DI CARTA DEI PROFESSIONISTI

Passa il tempo ma le cattive abitudini non cambiano. Così l'immagine più efficace per descrivere quello che avviene oggi in Italia ai progettisti alle prese con le procedure della Pa resta sempre la stessa: un povero professionista inerme, sommerso da carte, timbri, marche da bollo, adempimenti. La ricerca appena pubblicata dal Consiglio nazionale degli ingegneri dice esattamente questo: nonostante la semplificazione tentata negli ultimi anni dall'esecutivo, il moloch della pubblica amministrazione resiste sempre, uguale a se stesso.

Nella lunga analisi sono pas-

sati al microscopio tutti gli adempimenti con i quali i progettisti si confrontano solitamente nella loro giornata. E le buone notizie sono davvero poche. Il problema dei tempi è rimasto intatto. Basti pensare a una materia che, negli ultimi anni, è stata pesantemente riformata, a più riprese: quella dei titoli abilitativi. Nonostante la plethora di interventi, evidentemente, il caos continua a regnare sovrano, perché per ottenere un permesso di costruire si impiegano ancora 195 giorni e solo nel 25% dei casi si rispetta il termine di legge di 60 giorni.

Le semplificazioni, alla prova dei fatti, sono state inefficaci e cervelotiche. Mentre molti interventi di facile realizzazione restano immancabilmente sulla carta. Quasi mai, ad esempio, è possibile svolgere una procedura collegandosi al sito Internet dell'amministrazione referente. Per la certificazione di agibilità succede solo nel 13% dei casi.

Per l'autorizzazione paesaggistica e per le opere idrauliche, addirittura, si scende a un misero 8 per cento. Insomma, andare a bussare all'ufficio del tecnico comunale resta, an-

cora oggi, l'unica strada percorribile.

E non si è nemmeno provveduto a eliminare gli accavallamenti tra diverse Pa che, notoriamente, rendono alcune autorizzazioni una corsa a ostacoli.

Così, in molti casi, è proprio questo difficile intreccio a rendere impossibile la vita dei professionisti. Succede per le autorizzazioni paesaggistiche, dove sono coinvolti contemporaneamente il Comune e la Soprintendenza.

La maggior parte del tempo viene impiegata in attesa che la documentazione passi da una parte all'altra. Mentre aspettano una risposta, ai progettisti non resta che chiedere qualche altra semplificazione.



Nel mese passato gli organi di informazione hanno dato molto spazio alle tematiche legate ai professionisti. Ve ne proponiamo alcune: impatto della crisi sulle professioni; conseguenze sui professionisti dell'aumento dell'Iva; tessera professionale europea; professionisti senza albo. Articoli da Il Sole 24 Ore e Italia Oggi.

CRISI, PROFESSIONI IN POLE

Per le crisi da sovraindebitamento possibile rivolgersi ai professionisti. Da subito. Avvocati, commercialisti e notai possono svolgere le funzioni degli organismi di conciliazione anche se il relativo registro non è ancora stato costituito. In tali ipotesi la legge n. 3/2012 infatti è direttamente esecutiva e prescinde dall'emanazione del decreto ministeriale attuativo. Così si è espresso il Consiglio di stato con il parere interlocutorio n. 381212013, relativo allo schema di dm trasmesso dal ministero della giustizia volto a definire i requisiti di iscrizione e le modalità di tenuta del registro per gli organismi di composizione della crisi da sovraindebitamento. La legge n. 3/2012 ha disciplinato la possibilità di sdebitarsi per i soggetti che agiscono nella sfera privata, cioè al di fuori dell'attività commerciale o della libera professione. Il meccanismo è simile all'ac-

cordo di ristrutturazione dei debiti già previsto in sede concorsuale dall'articolo 182-bis l.fall. Il soggetto in difficoltà finanziaria può proporre ai creditori, con l'ausilio degli organismi di composizione della crisi, un piano di pagamenti ridotti e/o dilazionati. L'accordo si raggiunge con l'adesione di almeno il 60% dei crediti, con conseguente omologazione da parte del giudice del piano del debitore/consumatore. L'articolo 15 della legge n. 3/2012 ha previsto che possono costituire organismi per la composizione delle crisi da sovraindebitamento «enti pubblici dotati di requisiti di indipendenza e professionalità» determinati con apposito dm della giustizia. Inoltre, si stabilisce che gli organismi di conciliazione costituiti presso le camere di commercio, il segretariato sociale, gli ordini professionali degli avvocati, dei commercialisti e dei notai

sono iscritti di diritto, a semplice domanda. Una disposizione che, secondo la Sezione consultiva per gli atti normativi di palazzo Spada, configura l'iscrizione di questi ultimi come un «atto dovuto, senza necessità di qualsivoglia valutazione discrezionale da parte dell'autorità cui sono rimessi l'impianto e la gestione del registro». Ma l'articolo 15, comma 9 della medesima legge prevede che «i compiti e le funzioni attribuiti agli organismi di composizione della crisi possono essere svolti anche da un professionista o da una società tra professionisti in possesso dei requisiti di cui all'articolo 28 del rd n. 267/1942» o da un notaio, nominati dal presidente del tribunale o dal giudice delegato. Pertanto «tali soggetti già direttamente individuati dal legislatore ben possono sin d'ora svolgere le incombenze proprie degli organismi di conciliazione», anche alla luce



CRISI, PROFESSIONI IN POLE

della «forte domanda sociale di attivazione degli istituti procedurali della composizione della crisi da sovraindebitamento» dovuta al difficile momento economico. Parere momentaneamente negativo, invece, sulla bozza di dm trasmesso da via Arenula. Diverse le ragioni di diritto elencate, incluso il conflitto tra la possibilità per le p.a. di creare enti di conciliazione e il divieto imposto dalla spending review (dl n. 95/2012) di «istituire enti, agenzie e organismi comunque denominati». L'espressione del parere definitivo dei magistrati amministrativi viene sospesa, in attesa che il ministero trasmetta un nuovo schema di provvedimento.



DOPPIO REGIME PER LE PROFESSIONI

L'aumento dell'aliquota Iva può arrivare a penalizzare doppiamente i professionisti a seconda che gli stessi abbiano o meno, una cassa di previdenza ad hoc. Lo scatto di un punto percentuale dell'aliquota Iva ordinaria, che passa dal 21 al 22% con effetto dal 1° ottobre, arriva a penalizzare in modo particolare i professionisti che, essendo sprovvisti di una cassa di previdenza privata, aderiscono obbligatoriamente alla gestione separata Inps. In questo caso, infatti, sull'eventuale addebito previdenziale del 4% effettuato in parcella, va calcolata anche l'imposta sul valore aggiunto che, di conseguenza, si trasformerà in un costo puro per i clienti che, per motivi soggettivi od oggettivi, non possono detrarre, in tutto o in parte, l'Iva. Ancorché si parli di una penalizzazione intermini relativi di centesimi di punto percentuale, se si somma tale variazione al punto percentuale di aumento dell'imposta, e si cala il tutto nella situazione economica attuale, in presenza di onorari discretamente rilevanti la cosa potrebbe non essere così indifferente per il cliente finale che resta colpito dall'imposta.

Per quanto riguarda la determinazione delle operazioni per le quali scatta l'incremento dell'aliquota Iva, è necessario fare riferimento al momento in cui si considera effettuata l'operazione. In base a quanto disposto

dall'articolo 6 del Dpr 633/72, le prestazioni di servizio si considerano effettuate, in via generale, «all'atto del pagamento del corrispettivo». Se, pertanto, per una prestazione professionale svolta prima dell'entrata in vigore della nuova aliquota Iva, il professionista non abbia ancora incassato il corrispettivo, nel momento in cui l'incasso dovesse avvenire la parcella andrà emessa considerando l'aliquota vigente in quel momento. Pertanto se l'incasso si verifica dal primo ottobre in poi, l'aliquota Iva applicabile sarà del 22 per cento. Alla regola generale che vede l'incasso al centro della determinazione dell'aliquota Iva da utilizzare, va affiancata l'eccezione, prevista sempre dall'articolo 6 della legge Iva. Se, infatti, prima dell'incasso del corrispettivo fosse emessa, per tutto o parte del corrispettivo, la parcella, il momento di effettuazione dell'operazione si considera avvenuto proprio nella data di emissione della fattura con riferimento alla parte fatturata. Così, se prima dell'1° ottobre 2013 un professionista ha emesso fattura con addebito del corrispettivo per tutta o parte della prestazione che ha già eseguito o che andrà ad eseguire in seguito, l'aliquota Iva applicabile sarà quella vigente nel momento di emissione della fattura e, quindi, nel caso prospettato il 21 per cento.

La regola sulla fattura anticipata

non riguarda, ovviamente, l'emissione di eventuali "notule" o di così dette "fatture proforma" che, come ben noto, non costituiscono documenti rilevanti ai fini dell'imposta sul valore aggiunto, ma rappresentano semplici "pro memoria" per il cliente sull'importo da pagare al professionista che, una volta incassato il corrispettivo, dovrà emettere regolare parcella con l'aliquota Iva in vigore al momento dell'incasso. È bene fare attenzione, quindi, che le eventuali proforma emesse fino al 30/09/2013 risulteranno non corrette riportando, infatti, un importo da pagare da parte del cliente inferiore a quello reale, proprio per effetto dell'aumento di aliquota scattato dal 01/10/2013.

In presenza di eventuali note di accredito da emettere in base a quanto disposto dall'articolo 26 del Dpr 633/72, va sempre rispettata l'aliquota Iva applicata sul documento da rettificare. Così, in presenza di una parcella emessa con l'aliquota Iva al 21%, l'eventuale nota di accredito dovrà tenere conto dell'aliquota originariamente applicata a nulla rilevando il momento in cui essa viene emessa. In caso, invece, di variazione in aumento della base imponibile, la nota di addebito che non costituisce altro che una fattura integrativa, dovrà seguire le normali regole per la determinazione del momento di effettuazione.



PARTITE IVA: NO AL 33% DI ALIQUOTA



L'iniziativa si chiama «Dica no 33» ed è la prima volta che le principali associazioni delle partite Iva e dei professionisti hanno raggiunto l'unità d'azione. «Dica no 33» è un appello, già sottoscritto da 12 mila persone, che chiede al governo Letta e al ministro competente Enrico Giovannini di sospendere l'aumento dei contributi previdenziali Inps che secondo la riforma Fornero dovrebbe passare progressivamente dal 27,72% di oggi proprio al 33% entro il 2018. Il primo scatto di aumento di un punto percentuale è previsto per il gennaio 2014 ed è questo il motivo della mobilitazione congiunta di Acta, Colap, Confassociazioni, Agenquadri, Consulta del lavoro professionale Cgil e Alta partecipazione. E evidente che non basta sommare delle sigle (e sottoscrivere un documento) per dar vita a una vera rappresentanza sociale per di più in un universo come quello della partite Iva caratterizzato da individualismo e atomizzazione organizzativa, ma è comunque un passaggio che merita di essere segnalato. Del resto la condizione delle partite Iva in Italia viene evocata solo nei comizi elettorali mentre a urne chiuse la politica riesce tranquillamente a dimenticarla, rendendo particolarmente

acuto il deficit di rappresentanza. Così mentre (giustamente) si discute di ridurre il cuneo fiscale dei lavoratori dipendenti non si sta facendo nulla per bloccare «d'altro cuneo», quello che colpisce gli iscritti alla gestione separata dell'Inps e che, secondo le associazioni firmatarie, aggiunge il 60% sommando l'Irpef ai versamenti previdenziali. Oggi una partita Iva versa all'Inps il 27,720 mentre commercianti e artigiani oscillano tra il 21 e il 24% e i professionisti iscritti agli Ordini si fermano al 14%. Le contraddizioni non si fermano qui: in passato le risorse della gestione separata sono state usate per ripianare i deficit di altri comparti e comunque quegli accantonamenti non garantiscono minimamente una pensione decente. Da qui il senso di frustrazione e la protesta dei professionisti che li ha portati per una volta a coalizzarsi.

LA SEGRETARIA NON OBBLIGA ALL'IRAP

Il fatto che un medico dia lavoro a un dipendente part time non implica l'obbligo di assoggettamento ad Irap.

È destinata ad avere un fortissimo impatto la sentenza della Corte di cassazione n. 22020 depositata lo scorso 25 settembre (presidente e relatore Mario Cicala), nella quale viene aperta una breccia in quella che, sino ad oggi, sembrava una equazione piuttosto sicura: avvalersi dell'attività lavorativa altrui qualifica l'organizzazione del contribuente, rendendolo soggetto passivo del tributo regionale. Con una approfondita motivazione, la Suprema corte esamina il caso di una professionista (medico), cui la Commissione regionale della Puglia aveva riconosciuto il rimborso Irap nonostante il pagamento a terzi di emolumenti (emergenti dal quadro RE del modello Unico) riconosciuti a sostituti e, per importi di circa 200 euro mensili, versati a un dipendente part time. L'avvocatura dello Stato, nel ricorrere in Cassazione, sottolineava la natura non occasionale delle prestazioni remunerate, il che, a suo avviso, avrebbe dovuto concretizzare inequivocabilmente il requisito organizzativo richiesto per l'assoggettamento al tributo. Ma la Suprema corte non è di



questo avviso. Dopo aver ricordato che, per giurisprudenza costante, i compensi versati ad altri medici per sostituzioni non costituiscono il motivo per individuare il presupposto impositivo, la sentenza giunge alla stessa conclusione anche con riferimento alla sussistenza di un dipendente part time. Ciò si deve al fatto che una interpretazione costituzionalmente orientata dell'articolo 2 del Dlgs n. 446/1997 non può non ravvisare l'organizzazione in una capacità produttiva che, pur non essendo necessariamente compiutamente autonoma (nel senso di derivare da strutture autosufficienti), deve pur sempre essere "impersonale ed aggiuntiva" rispetto a quella propria del professionista, tale da garantirgli una quota aggiuntiva di profitto. (...)

**APPRENDISTATO: BONUS EXTRA
PER GLI STUDI DEL MEZZOGIORNO**

Il saldo positivo di circa 8mila unità nelle assunzioni degli studi professionali al termine del primo semestre 2013 rispetto all'intero 2012 (si legga il Sole 24 Ore di ieri) dimostra come i professionisti rappresentino un'opportunità di impiego per centinaia di giovani. In quest'ottica sarebbe forse utile riflettere sulla possibilità di prevedere degli incentivi specifici per l'assunzione in studio. Allo stato, infatti, anche per questo settore si applicano le regole generali in materia di aiuti. Nel caso di specie, in particolare, una notevole importanza ricopre il Programma Amva (apprendistato e mestieri a vocazione artigianale), promosso dal ministero del Lavoro e attuato da Italia Lavoro, con il contributo dei Pon del Fondo sociale europeo 2007-2013.



Il Programma ha l'obiettivo di sostenere e diffondere gli strumenti volti a favorire la formazione on the job e l'inserimento occupazionale di giovani che si trovano nello stato di svantaggio, prevedendo espressamente che fra i destinatari degli incentivi comparissero anche gli studi professionali che assumono giovani come apprendisti con tipologie contrattuali professionalizzanti. (...)

GLI STUDI TORNANO AD ASSUMERE

Gli studi professionali investono sulla ripresa e sulle risorse umane. Nei primi sei mesi di quest'anno quasi 8mila lavoratori, tra impiegati e apprendisti, hanno trovato un impiego presso gli studi di avvocati, notai, commercialisti, medici, dentisti, architetti e ingegneri. Tra gennaio e giugno 2013, infatti, sono stati assunti 26.287 impiegati e 4.313 apprendisti. Nello stesso periodo, i rapporti di lavoro cessati sono stati 20.492 tra gli impiegati e 2.170 tra gli apprendisti. Il saldo complessivo, tra nuovi assunti e posizioni lavorative cessate, resta positivo e si attesta intorno a 8mila assunzioni, superiore rispetto ai 6.532 neoassunti di tutto il 2012.

I dati sono stati resi noti da Confprofessioni, la Confederazione italiana libere professioni, che ha incrociato i dati Inps sulle posizioni lavorative attive e le cessazioni nel periodo 1° gennaio - 30 giugno 2013. Lo spaccato relativo agli studi professionali è in controtendenza rispetto all'andamento generale dell'occupazione. «Il dato commenta Gaetano Stella, presidente di Confprofessioni, la Confederazione italiana libere professioni - giustifica un po' di ottimismo. Ci auguriamo che gli studi siano un

indicatore di dinamiche più generali nei prossimi mesi. Probabilmente - sottolinea Stella - gli studi, caratterizzati dalle piccole dimensioni, hanno più flessibilità nelle decisioni e possono più facilmente pianificare le risorse finanziarie, anche con la programmazione delle assunzioni, in modo da coprire il turn over ma anche per rinforzare le strutture».

Le assunzioni sono collegate, per la maggior parte, a "contratti ordinari" (5.795), ma buone notizie arrivano anche per l'apprendistato dove le nuove leve sono 4.313 a fronte di 2.170 uscite.

La mappa delineata da Confprofessioni mette tra parentesi anche un altro luogo comune: che cioè il Sud sia sempre fanalino di coda nei processi virtuosi. Commenta Stella: «Il Nord si conferma come principale volano dell'occupazione per gli studi, con quasi 5mila assunzioni, al netto delle posizioni cessate, le regioni del Sud sono certamente le più dinamiche, con quasi 2mila nuovi posti di lavoro creati. Un dato che supera le regioni del Centro, dove il saldo occupazionale si attesta intorno a 1.600 unità». Se si vanno ad analizzare i dati in base al settore di attività si evidenziano alcune conferme: gli studi che stanno

maggiormente rinforzando gli staff sono quelli dell'area economico-amministrativa - commercialisti, consulenti del lavoro e studi di consulenza amministrativo-gestionale -; le assunzioni, in questo segmento, sono 2.053. Commercialisti e consulenti sopravanzano anche i medici e gli odontoiatri. La crisi ha, naturalmente, avuto conseguenze anche sui servizi collegati alla salute poiché molte persone hanno ristretto anche in questo campo la spesa. Il dato delle assunzioni può essere sintomatico di processi di riorganizzazione delle strutture. Studi legali e studi notarili faticano invece a tenere il passo con il turn over ma è interessante notare che un saldo positivo si verifica al Sud e solo parzialmente al Nord. Infine, i dati certificano che le difficoltà persistono nell'area delle professioni tecniche: i posti persi, dall'inizio dell'anno, superano il centinaio.



STUDI DI SETTORE: PROFESSIONISTI AL PALO

Raddoppia il numero degli studi di settore ammessi al regime premiale, ma per i liberi professionisti la norma prevista dal decreto legge 201/2011 resta nel limbo. E quanto emerso durante l'incontro del 3 ottobre scorso tra l'Agenzia delle entrate e i rappresentanti delle associazioni di categoria, tra cui Confprofessioni. Secondo quanto riferito dall'Amministrazione finanziaria gli studi ammessi al regime premiale passano dai 55 per il periodo d'imposta 2011 ai 90 del 2012. Saranno quindi circa un milione i contribuenti che avendone i requisiti potranno accedere al regime agevolato e beneficiare dell'esclusione da accertamenti analitico-presuntivi basati sulle presunzioni semplici, della riduzione di un anno dei termini di decadenza per l'attività di accertamento e della determinazione sintetica del reddito complessivo ammessa a condizione che lo stesso ecceda di almeno un terzo quello dichiarato.

«La disciplina premiale consiste nel riconoscimento, nei confronti dei contribuenti che dovessero risultare congrui e coerenti agli studi di settore, di alcuni vantaggi in ordine all'attività di accertamento. Con specifico riguardo al mondo professionale, tutta-

via, i benefici risultano al momento solo teorici, poiché la norma premiale non può trovare ancora applicazione», spiega Maurizio Tozzi, delegato Confprofessioni per gli studi di settore. «L'amministrazione finanziaria deve anzitutto procedere alla validazione di nuovi studi di settore, le cosiddette evoluzioni degli studi attualmente in uso, in cui introdurre indicatori di normalità per consentire l'accesso alla norma premiale. Di fatto si rendono necessari studi di settore più attendibili sul fronte della normalità economica».

L'incontro tenuto presso l'Agenzia delle entrate ha permesso all'Amministrazione finanziaria di illustrare i risultati registrati in termini di redditi e ricavi dopo l'applicazione della norma premiale in altri settori dell'economia e di esporre il proprio piano lavorativo per potenziare ed estendere il riconoscimento della stessa. Il provvedimento del 12 luglio 2012 ha individuato i primi 55 studi di settore ammessi al regime agevolato nel 2011. A questa prima tornata, si aggiungono, per il periodo d'imposta 2012, altri 35 studi di settore, dei quali 4 presentano quattro tipologie di indicatori e 31 presentano almeno tre diverse tipologie di indicatori tra

quelle indicate nel provvedimento di approvazione e allo stesso tempo il nuovo indicatore di coerenza «Indice di copertura del costo per il godimento di beni di terzi e degli ammortamenti» introdotto con il dm del 28 marzo 2013. Tuttavia i liberi professionisti dovranno attendere il prossimo incontro, previsto a dicembre per ottenere i benefici previsti dal Provvedimento del direttore dell'Agenzia delle entrate del 5 luglio 2013, applicabile al periodo d'imposta 2012. «Purtroppo», conclude Tozzi, «si registrano ancora una volta enormi difficoltà da parte dell'Agenzia delle entrate e delle società informatiche Sose e Sogei nella messa a punto di indicatori ritenuti, da parte del fisco, soddisfacenti per il riconoscimento della norma premiale: al momento, solo sei attività professionali hanno il relativo studio di settore nella fase dell'evoluzione e potrebbero, in linea teorica, vedere perfezionati gli indicatori premiali».



TRASFORMAZIONE UTILE A TUTELARE IL PATRIMONIO

Dare vita a una società potrebbe essere un'opportunità per i professionisti che già oggi svolgono l'attività in forme tradizionali (individualmente o in studi associati) e che intendono proteggere il proprio patrimonio personale da possibili richieste di risarcimento danni.

Prima di avviare il percorso giuridico occorre però valutare una serie di variabili fiscali. In queste situazioni diventa infatti fondamentale capire se la "conversione" in Stp possa generare reddito tassabile, considerando che la cessione dello studio professionale produce, di regola, componenti positivi di reddito da lavoro autonomo, in base all'articolo 54, comma i-quater, del Tuir.

La Stp unipersonale

Una prima ipotesi da analizzare è quella che, con un termine improprio, si potrebbe definire la trasformazione da professionista individuale a Stp unipersonale o pluripersonale. Che sia legittimo costituire una Stp/Srl unipersonale è argomento dibattuto. Bisogna registrare, però, il recente parere positivo che si desume dagli orientamenti del Notariato del Triveneto (orientamento QA.5). Aderendo a questa tesi, dunque, niente vieterebbe al professionista individuale di tramutarsi in Stp unipersonale, tramite il negozio giuridico del conferimento di studio professionale. La disciplina fiscale del conferi-

mento di beni odi aziende è nota, perché esaminata dal Tuir, mentre non sono stabilite le conseguenze fiscali del conferimento di studio professionale. Qualche anno fa, nel 2009, l'agenzia delle Entrate, quasi a supplire la carenza normativa, produsse due interpretazioni nell'arco di qualche mese, la circolare 8/E/2009 (risposta 1.3) e la risoluzione i77/E/09. Da questi spunti di prassi è possibile trarre la convinzione che il conferimento di studio professionale, a certe condizioni, non genera alcun provento tassabile e più precisamente quando:

- il conferente non riceve alcuna somma dal conferimento, ma sola la partecipazione societaria nella conferitaria;
- lo statuto della conferitaria non prevede l'erogazione di alcuna somma in caso di recesso del socio/professionista conferente.

Non genera problemi reddituali la circostanza che in sede di conferimento siano stabilite quote diverse tra i soci conferenti, e questo in funzione del diverso valore degli studi professionali trasferiti.

Il valore dello studio

Gli interventi sopra ricordati non risolvono il problema del riconoscimento fiscale del valore dello studio conferito in capo alla società conferitaria. Sembra di dover ritenere, però, che per non creare salti d'imposta, la neutralità in capo al conferente

comporti l'impossibilità di dedurre alcun costo in relazione ai beni materiali e immateriali il cui valore si genera nel conferimento (ad esempio l'avviamento), mentre per i beni strumentali già detenuti dovrà continuare il processo di ammortamento in capo alla società conferitaria.

Il modello fiscale qui ricordato sarebbe ideale per il conferimento di studio individuale: in questo caso, è escluso qualunque trasferimento di denaro, mentre la gestione tributaria della società unipersonale avverrà in totale continuità rispetto alla posizione individuale, se, come sembra scontato, il reddito della Stp (qualunque tipologia societaria sia scelta) sarà di lavoro autonomo, attribuito per trasparenza al socio, come ha sostenuto la circolare 34/2013 dell'Irdcec.

Da società di servizi a Stp

Diverso è lo scenario se rivolesse trasformare in Stp una società di servizi (ad esempio un centro di elaborazione dati). In questo caso, ipotizzando di trasformare una Srl in Stp/Srl si tratterebbe, dal punto di vista civilistico, di una variazione di patti societari. Dal punto di vista fiscale, invece, si tratterebbe di una trasformazione regressiva, da disciplinare, si ritiene, con le regole previste dall'articolo 170, comma 4 del Tuir.



SOCIETÀ, L'OPZIONE DELLE COOPERATIVE DI LAVORO

Le società tra professionisti che adottano la forma giuridica della cooperativa rientrano tra quelle di lavoro. L'articolo io della legge 183/11 prevede, infatti, al comma 1 la possibilità di costituire società per l'esercizio dell'attività professionale secondo i modelli disciplinati dal Titolo V del Libro V del Codice civile, ovvero le società commerciali, e del Titolo VI e cioè le società cooperative. E alla luce della natura degli apporti dei soci professionisti questa non può che qualificarsi come cooperativa di lavoro.

Il rapporto mutualistico nelle cooperative di lavoro è regolato dalla legge 142 del 3 aprile 2001, la quale ha previsto che l'apporto lavorativo del socio possa andare oltre le semplici mansioni di amministrazione e gestione del soggetto giuridico di cui è parte, prevedendo per questi esplicitamente l'instaurazione di un rapporto di lavoro che potrà variare a seconda della previsione statutaria dal lavoro dipendente a quello autonomo.

La norma in materia di società tra professionisti prevede la possibilità di ammettere oltre a soci lavoratori, iscritti nei rispettivi albi professionali, anche soci finanziatori, purché la loro presenza e il loro peso non sia superiore ad un terzo del totale della compagine societaria. Nel caso di cooperative

tra professionisti questa norma va posta in relazione con l'articolo 2526 del Codice civile, il quale contempla i soci finanziatori; questa sarebbe una figura sicuramente più debole e meno invasiva di quanto potrebbe avvenire in una società di capitali. La norma codicistica stabilisce le regole per l'emissione di strumenti finanziari secondo le regole delle società per azioni. Devono essere stabiliti i diritti patrimoniali ed amministrativi, anche con riferimento alla ripartizione degli utili, spettanti ai possessori dei predetti strumenti precisando che a tali soggetti non può essere attribuito più di un terzo dei voti. Inoltre, nelle cooperative è prevista anche la figura del socio sovventore (legge 59/92), il quale non può ricevere una remunerazione superiore al 2% dei dividendi corrisposti ai soci ordinari. Siccome in una cooperativa i soci professionisti verrebbero remunerati con il compenso professionale, e quindi non verrebbero distribuiti dividendi, il socio sovventore potrebbe ricevere al massimo il 2% del capitale conferito. Queste caratteristiche rendono consigliabile la società cooperativa per la formazione di società fra professionisti (si veda anche il Sole 24Ore di ieri).

Per il professionista socio di cooperativa - poiché l'apporto

di lavoro fornito avrà natura professionale - nulla cambia in tema di obblighi fiscali e previdenziali. Infatti il soggetto sarà tenuto ad emettere fattura nei confronti della cooperativa in base alle prestazioni professionali fornite ed agli accordi definiti magari con apposito regolamento; la società cooperativa fatturerà la prestazione al cliente finale. Gli obblighi previdenziali e tributari, come l'applicazione del contributo integrativo, la comunicazione alla cassa previdenziale di riferimento, le dichiarazioni Iva, come espressamente previsto dall'articolo 1, comma 3, della predetta legge 142, continueranno ad applicarsi in capo al professionista.

In ordine al regime fiscale della società cooperativa fra professionisti sarebbe opportuno il rispetto della mutualità prevalente ai sensi dell'articolo 2512 del codice civile: in questo modo la società potrebbe usufruire delle agevolazioni fiscali. Si ricorda che la mutualità prevalente è conseguita quando gli apporti lavorativi dei professionisti soci sono superiori in confronto ai medesimi apporti da parte di altri soggetti. La principale agevolazione fiscale consiste nella facoltà di non assoggettare ad Ires, nella misura del 57%, gli utili accantonati a riserva indivisibile.



TESSERA PROFESSIONALE EUROPEA

Una carta professionale europea per facilitare l'esercizio della propria attività in qualsiasi stato membro dell'Ue. Non si tratterà di una tessera «fisica», anche per evitare il rischio di falsificazioni, ma di un certificato elettronico che sarà scambiato tra le autorità competenti dei vari paesi, velocizzando in questo modo le procedure di riconoscimento dei professionisti che intendono operare all'estero. E questa una delle modifiche apportate in sede comunitaria alla direttiva n. 2005/36/Ce, relativa alle qualifiche professionali, adottate ieri dall'Europarlamento con 596 voti favorevoli, 37 contrari e 31 astensioni. In arrivo un pacchetto di novità che i 28 governi nazionali dovranno rendere operativo entro due anni dalla pubblicazione in Guue. L'obiettivo è quello di rendere più efficiente i meccanismi di riconoscimento, in un contesto che vede oggi a livello comunitario ben 740 professioni regolamentate. Attualmente la direttiva prevede tre possibilità: il riconoscimento automatico, che opera per un ristretto numero di professioni (medici, dentisti, infermieri, farmacisti, ostetriche, veterinari e architetti), il riconoscimento reciproco, che implica valutazioni caso per caso da parte delle

autorità competenti, e il riconoscimento per il lavoro temporaneo o occasionale, che può essere svolto di norma senza un controllo preventivo della qualifica (eccezion fatta per le funzioni legate alla salute o alla sicurezza). Dal 1998 a oggi si sono avvalsi di tali istituti circa 265 mila soggetti di tutto il continente.

Le nuove disposizioni si applicheranno anche ai tirocini formativi, inclusi quelli non remunerati. In arrivo un sistema di allerta per impedire di operare altrove ai professionisti sanitari condannati o sospesi nel proprio paese per violazioni e irregolarità, inclusi medici e infermieri. Rivisti gli standard minimi formativi delle professioni che godono del riconoscimento automatico: per i medici si prevedono almeno 5.500 ore di formazione in un arco temporale minimo di cinque anni. La direttiva emendata vieta anche agli stati membri di negare il riconoscimento per motivi legati al titolo di studio: a meno che l'istante non presenti un livello «A» per un'attività che richiede il massimo grado di istruzione («Z», dovranno essere previste misure compensative quali percorsi formativi ed esami di idoneità. Nasce il principio dell'accesso parziale a una professione regolamentata:

così facendo un ingegnere idraulico che si trasferisce in uno stato in cui la professione di ingegnere è disciplinata a livello più generico (comprendendo anche quelli edili, nucleari ecc.) non necessiterà di ulteriore formazione per svolgere i compiti ai quali è abilitato. Chiarito che, eccezion fatta per il settore sanitario, il test linguistico dovrà essere svolto solo dopo che lo stato ospitante abbia effettuato il riconoscimento. Soddisfatto Michel Barnier, commissario Ue per il mercato interno e i servizi, secondo cui «il testo adottato faciliterà la mobilità dei professionisti, garantendo un più elevato livello di tutela per i consumatori e i cittadini. Grazie ai nuovi standard formativi comuni il riconoscimento automatico potrà essere esteso ad altre professioni». Ora la direttiva dovrà essere approvata dal Consiglio Ue, per approdare in Guue già entro la fine del 2013. Dall'entrata in vigore del testo i paesi membri avranno a disposizione due anni per recepire le norme negli ordinamenti nazionali.



CASSE: ALLARME SPENDING

Le Casse professionali restano nel mirino della spending review. Il Ddl di stabilità conferma che gli enti privatizzati devono - al pari delle amministrazioni pubbliche - concorrere al contenimento della spesa pubblica. Unica concessione: le Casse potranno evitare di tagliare i consumi intermedi (come prevedono le "vecchie" norme) a patto che riversino allo Stato il 12% della spesa sostenuta nel 2010. Una semplificazione che suona come una beffa perché il Ddl sembra lasciare intendere che il "riversamento" dovrà essere fatto ogni anno e non solo per il 2014.

La notizia è rimbalzata a Napoli dove era di scena ieri «Previdenza in tour», gli incontri sul territorio organizzati dalla Cassa dei dottori commercialisti, affiancata nell'occasione dall'Ordine di Napoli. «Siamo alle solite - ha commentato Renzo Guffanti, presidente della Cassa dottori commercialisti - perché ancora una volta si tratta di una norma non chiara nella finalità. Le Casse devono poter lavorare in pace, in una prospettiva di lungo periodo, peraltro certificata dal ministero del Lavoro, e il risanamento dei conti pubblici che ci chiede l'Economia, non rientra tra i nostri compiti». Sulla stessa linea Andrea Camporese, presidente dell'Adepp, l'associazione che riunisce la Casse previdenziali: «Provvedimenti come questo rischiano di minare la nostra mission. Una

minaccia che va a svantaggio di tutti i liberi professionisti e che si porta dietro conseguenze pericolose». La situazione, in effetti, è complicata dal fatto che solo alcuni giorni fa il Senato, nella conversione del decreto sulla Pa, ora all'esame della Camera, ha approvato un emendamento (con parere favorevole dell'Economia) che escluderebbe le Casse da ulteriori tagli di spesa previsti per le amministrazioni pubbliche.

Intanto, questa volta con un intervento richiesto più volte dalle stesse Casse, la manovra dovrebbe contenere anche l'interpretazione autentica del comma 763, articolo 1, legge 296/06 (Finanziaria 2007) che attribuiva agli enti la facoltà di adottare le misure necessarie per garantire l'equilibrio finanziario, tenendo conto di criteri di gradualità e di equità tra le generazioni. Una norma che ha ricevuto in passato interpretazioni restrittive dai giudici, che ora dovrebbero essere superate con l'intervento nel Ddl di Stabilità, per consentire alle Casse di proseguire i percorsi di riforma.

«Quando nel 2003 abbiamo avviato la nostra - ha detto tuffanti - la pensione media pagata dall'ente era di circa 60mila euro. Oggi, dieci anni dopo, siamo a circa 36mila euro. Un sacrificio enorme, fatto nel nome dell'equità tra le generazioni e che chiama anche i già pensionati a fare la loro parte. E non è irrilevante che, a giugno, la Cassa

abbia rinnovato all'unanimità per altri cinque anni il contributo di solidarietà a carico dei pensionati».

Un riconoscimento sull'efficacia del sistema è giunto da Edoardo Gambacciani, direttore generale per le politiche previdenziali al Lavoro, che ha ricordato come l'impegno delle Casse nelle riforme debba «rappresentare un modello per il Paese».

Il convegno di Napoli ha offerto anche l'occasione per fare un bilancio su stato di salute e prospettive del sistema Casse, con particolare riferimento al tema dell'equità, declinato in una pluralità di approcci. Equità tra le generazioni, appunto. Ma anche equità nei rapporti tra Casse e Stato; nella produzione normativa e nelle interpretazioni giurisprudenziali. Non senza "zone grigie", come ha sottolineato Valentina Paris, componente della Commissione Lavoro della Camera (Pd), parlando dell'esistenza di «sacche di conservazione del potere che continuano a vivere tra pubblico e privato» e che finiscono per condizionare ogni tentativo di cambiamento.

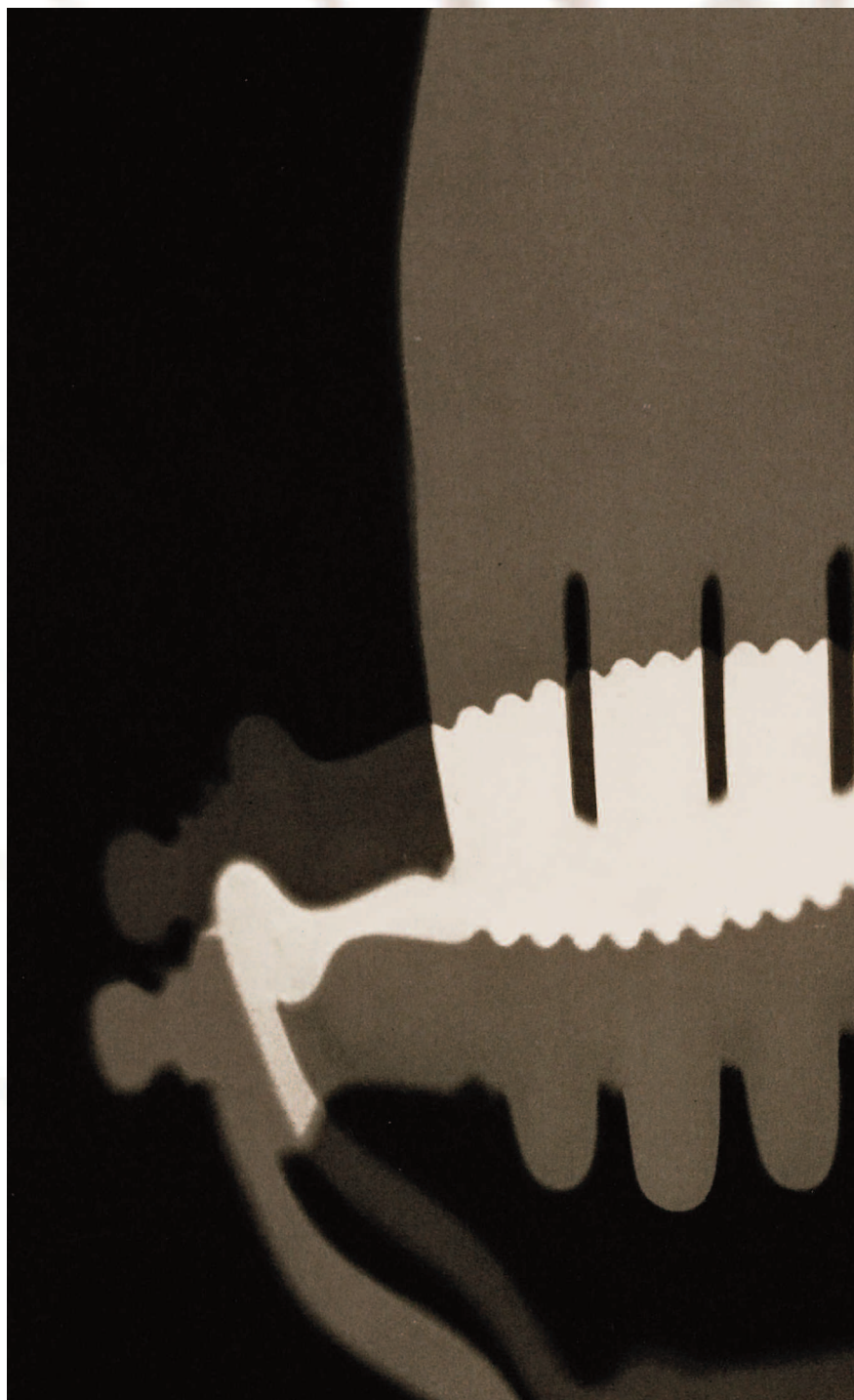
Sullo sfondo, i nodi ancora irrisolti della tassazione penalizzante cui sono sottoposte le casse e della natura degli enti privatizzati. Una criticità ben presente a tutti, tanto che anche Gambacciani, ha ribadito l'urgenza di un chiarimento, necessario anche per i ministeri vigilanti.



AGROTECNICI: IL TAR BOCCIA IL RICORSO

Il Tar Lazio, con la sentenza n. 8550/2013, ha respinto il ricorso promosso dal Collegio nazionale degli agrotecnici contro il ministero della giustizia per l'annullamento del dpr n. 137/2012 di riforma delle professioni ritenendolo infondato. Per la categoria le motivazioni a sostegno del rigetto appaiono laconiche, in parte addirittura assenti, e sembrano prescindere dagli oggettivi dati di fatto e pertanto ha presentato ricorso al Consiglio di stato. «Noi siamo fra quelli che le sentenze le eseguono anche quando non le condividono», commenta Roberto Orlandi, presidente del Collegio nazionale, «pertanto, così come abbiamo applicato, pur contestandole, le norme sui consigli di disciplina, faremo altrettanto con le restanti disposizioni che ora sono state confermate dal Tar inviando al ministero della giustizia gli schemi di regolamento approvati in sede di Consiglio nazionale il 6 agosto 2013. Detto questo voglio però sottolineare che resto convinto della fondatezza del ricorso. Le violazioni della legge 148/11, autorizzante il dpr n. 137/2012, sono oggettive, evidenti, mentre il Tar sembra non vederle, arrivando a considerare il trasferimento del potere decisorio da un soggetto (gli albi) a un

altro (il ministero) come semplice espressione di un generico potere di vigilanza».



PROFESSIONI SENZA ALBO IN CERCA DI TUTELE

Un esercito di oltre 4,3 milioni di persone, con un reddito netto annuo medio di poco superiore ai 9mila euro, vale a dire 753,44 euro nette al mese.

La Cgil scatta la fotografia del mondo dei professionisti iscritti alla gestione separata in Italia: quasi 3,4 milioni sono lavoratori a partita Iva individuale, 962milaparasubordinati esclusivi e oltre 21mila lavoratori con redditi esclusivi da cessione di diritti d'autore. Uno spaccato importante del tessuto produttivo (nel 2011 hanno dichiarato più di 31 miliardi di compensi percepiti e versano all'Inps circa 7 miliardi di contributi ogni anno); ma nonostante il loro apporto economico hanno pochi diritti e scarse tutele.

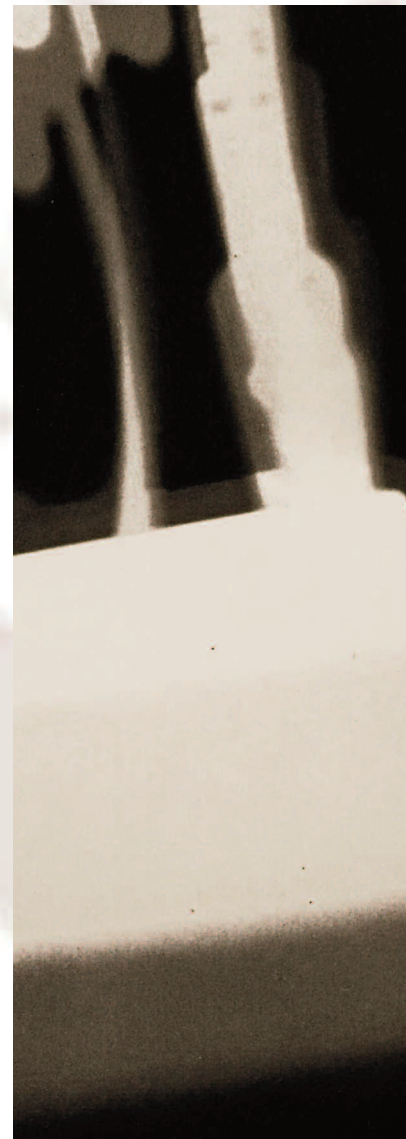
Per esempio, un lavoratore a partita Iva che ha un reddito lordo di mille euro al mese oggi ha un reddito netto disponibile di 545 euro, e se fosse confermato l'aumento delle aliquote Inps deciso dai precedenti governi il reddito netto si ridurrebbe a 485 euro mensili. Forte il divario con un dipendente a tempo indeterminato per il quale mille euro lordo di reddito al mese si traducono in 811 euro nette disponibili. In più - aggiunge la Cgil le partite Iva esclusive (iscritte solo alla gestione se-

parata Inps) versano il 27% del loro reddito alla previdenza: «Un esborso più elevato di ogni altro contribuente autonomo (commercianti e artigiani pagheranno il 24% fra sei anni) e più dei datori di lavoro per i loro dipendenti, la cui contribuzione si ferma al massimo al 24 per cento».

L'abuso del lavoro autonomo non è prevalente (si attesta intorno al 10%); ma c'è una forte disparità di genere nei guadagni. Tra i professionisti con partita Iva la differenza retributiva tra uomini e donne è in media di 6mila euro (a vantaggio dei primi). Nei parasubordinati, le donne nella fascia d'età tra i 40 e i 59 anni percepiscono ben 13mila euro di compenso in meno rispetto ai maschi. C'è poi l'occupazione che si è ridotta drasticamente. Nel quinquennio fino al 2011 sono andati in fumo 208milaposti da collaborazione, a cui vanno aggiunti, secondo l'Istat, 132mila rapporti di contratto a progetto persi tra l'ultimo trimestre 2012 e il primo semestre 2013, dopo la riforma Fornero.

Di qui l'urgenza di un nuovo, «decalogo di diritti», con più tutele previdenziali e sul fronte degli ammortizzatori sociali. Per la Cgil, poi, è necessario ripristinare il regime

dei contribuenti minimi introdotto dal governo Prodi e ridotto da Tremonti: «Si è passati dagli oltre 600mila contribuenti minimi del 2010 ai 57mila a regime. Eppure questa sola misura aiuterebbe almeno 500mila persone a non chiudere l'attività e per molti a riapirla».



GRANDI OPERE: INVESTIMENTI -18%

Con Connettere l'Europa, Bruxelles metterà a disposizione dell'area Ue, nell'ambito della prossima programmazione settennale, un fondo di 23,1 miliardi per il sistema delle infrastrutture e dei trasporti. Un finanziamento che, spiega Carlo Sechi, coordinatore di Trans european transport network, «verrà assegnato prevalentemente alla cosiddetta rete centrale, il core network, che è quello che connette i poli principali, ad esempio le grandi capitali, i grandi aeroporti e i grandi porti. Si è giunti a una rete che avrà priorità nell'utilizzo dei finanziamenti e che viene integrata da una rete globale, più affidata agli sforzi e alle iniziative nazionali».

Una iniezione di risorse per risollevare, insieme al mercato delle grandi opere pubbliche, le imprese del settore, riunite a Bologna alla prima edizione di Expotunnel, Salone delle Tecnologie per il Sottosuolo, fino al 19 ottobre nei padiglioni di BolognaFiere nell'ambito del Saie. In attesa delle condizioni per una ripartenza che, per il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi «passa anche e necessariamente attraverso le infrastrutture», il Paese fa i conti con il crollo del mercato delle grandi opere (quelle sopra i 5 milioni). Il calo del numero

degli interventi (dati Cresme, aggiornati a settembre) è modesto, pari a 1,3%. La riduzione è drastica invece per quanto riguarda l'importo, visto che supera il 18%, per fermarsi a poco più di 9,5 miliardi contro gli oltre 22 di due anni fa. Se poi ci si sofferma solo sulle infrastrutture per i trasporti la flessione raggiunge il 62%, il che significa che nei primi nove mesi di quest'anno gli investimenti in questo caso specifico non sono arrivati ai 2,4 miliardi. Nulla a che vedere con quello che succede in Brasile, citato come esempio, al salone bolognese, di Paese in tumultuoso sviluppo anche grazie a un piano di investimenti in importanti infrastrutture, tra strade, ferrovie, porti e aeroporti, che supera i 230 miliardi di dollari.

Ma l'iniezione europea, grazie ai projectbond (due miliardi), dovrebbe servire a mettere in moto un effetto leva di almeno una decina di volte. E in gioco, per l'Italia, "ci sono i quattro corridoi dai quali è interessata. Quello Nord-Sud che passa per il Brennero, quello che da Genova va a Rotterdam. Poi il corridoio che da Venezia va verso il Baltico e quello trasversale che include la Torino-Lione.

Al convegno che ha aperto il salone ("Investimenti e grandi

opere in Italia e nel mondo"), sono stati i trasporti a tenere banco. Insieme alle tante ombre che ancora sono proiettate sul settore delle opere pubbliche. Se le amministrazioni centrali negli ultimi nove mesi hanno aumentato gli investimenti (un balzo del 30,5%, contro il modesto 2,9 di quelle territoriali) sono le imprese a capitale pubblico ad avere decisamente rallentato il passo. Ne è un esempio l'Anas, con un calo che sfiora il 46% per numero di interventi e l'83% per importo. Indietro anche le Fs, con una riduzione degli investimenti che tocca quasi il 42%.

PER I CANTIERI 6 MILIARDI

Poco meno di 2 miliardi per finanziare cinque maxi-cantieri. Poco più di un miliardo destinato alla manutenzione straordinaria del territorio: tra reti stradali e ferroviarie, misure anti-dissesto, interventi di carattere ambientale. Inoltre l'anticipo dei fondi per la ricostruzione privata in Abruzzo, spalmati su sei anni dal decreto emergenze (in tutto 1,2 miliardi) insieme a 15 milioni freschi per gli interventi post-sisma sul Pollino, parco tra Calabria e Basilicata colpito dagli eventi sismici dell'ottobre del 2009.

Nell'elenco trovano posto anche i 500 milioni destinati all'acquisto di autobus (300 milioni) e treni (200 milioni) per il trasporto pubblico locale e le risorse per 1,6 miliardi del Fondo coesione e sviluppo. Somme nazionali che sono parte integrante della programmazione dei fondi Ue 2014-2020 (per 54,8 miliardi) ma calcolati nei tre anni di orizzonte della manovra.

Risultato: il pacchetto infrastrutture conquista circa 6,3 miliardi di investimenti sui 27,3 pianificati dalla manovra del Governo. Forse non è la scossa decisiva, lo "start" capace di riavviare immediatamente il motore inceppato dei cantieri. Senza contare che i numeri potranno ballare an-

cora nella dialettica destinata a innescarsi tra Governo e maggioranza nel passaggio parlamentare. Ma, osservata dal recinto delle possibilità di cassa imposto dalla crisi e dai vincoli europei, la cifra rappresenta da sola un segnale di continuità rispetto alla politica di attenzione verso il settore inaugurata con il decreto Fare e finora riconosciuta al Governo, in particolare al ministro Lupi, dagli stessi costruttori.

A fare la parte del leone, ancora una volta sono le grandi opere ferroviarie e stradali. I cinque mari-cantieri citati nel Ddl stabilità assorbono da soli fondi per 1.961 milioni. Si tratta dei 340 milioni per realizzare uno dei lotti mancanti della Salerno-Reggio Calabria, il secondo stralcio del macrolotto 4 (fra il viadotto Stupino e lo svincolo di Altilia in Calabria), e i 40 milioni attesi dal Consorzio Venezia Nuova per completare il Mose entro il 2016 (di cui 120 però rappresentano il semplice ripristino del taglio dovuto alla copertura del decreto Imu).

Il progetto alta velocità ferroviaria ottiene altri 720 milioni (120 milioni all'anno dal 2014 al 2020, ma subito impegnabili) destinati alla Brescia-Venona e le due tratte non finanziate della Napoli-Bari, Apice-Orsara e Frasso Tele-

sino-Vituliano. La norma autorizza la realizzazione delle due opere per "lotti costruttivi", ciascuno di valore non inferiore al 10% del costo totale delle opere. Risorse aggiuntive sono anche quelle destinate al potenziamento della dorsale ferroviaria adriatica: 40 o milioni capaci di coprire l'adeguamento della linea Bologna-Lecce. Infine altri 100 milioni vanno alla Cancellino-Frasso, un tratto della Napoli-Bari, anche in questo caso insistono del taglio effettuato dal Dl 102/2013.

Un capitolo importante del decreto riguarda la manutenzione delle reti. All'Anas vanno 335 milioni, il minimo sindacale per gli interventi straordinari da programmare nel 2014. Sulle ferrovie vengono invece dirottati 400 milioni, somma anche in questo caso inferiore alle attese. Cinquecento milioni finiranno invece nell'acquisto di autobus e treni per il trasporto pubblico locale. Nel primo caso si tratta di Zoo milioni all'anno tra 2014 e 2016. Nel secondo di 200 milioni per il solo 2014. Nel provvedimento fa capolino anche la difesa del suolo, ma siamo lontani dalle cifre da capogiro che sarebbero necessarie per mettere in sicurezza un territorio piagato da frane e alluvioni. Per ora ci



PER I CANTIERI 6 MILIARDI

sono 180 milioni in tre anni per interventi anti-dissesto, oltre a 90 milioni per rafforzare la rete dei depuratori e 60 milioni per la bonifica delle discariche abusive.

Il Ddl Stabilità garantisce inoltre gli attesi 54,8 miliardi di euro per il periodo 2014-2020 (100 milioni nel 2014, 500 nel 2015, un miliardo nel 2016) per il Fondo sviluppo e coesione (ex Fas), di cui l'80% nel Sud e il 20% nel Centro-Nord.

Quanto all'Abruzzo viene anticipata la possibilità di utilizzare i fondi stanziati dal decreto emergenze (1,2 miliardi, suddivisi in tranche da 197,2 milioni) per la ricostruzione privata. Non si tratta dunque di nuovi finanziamenti. Che arrivano invece sul Pollino. Sono solo 15 milioni: ma con la garanzia, sempre utile di questi tempi, che i pagamenti alle imprese sono esclusi dal patto di stabilità interno.



DEBAT PUBLIC ALLA TOSCANA

Prove di débat public alla toscana su un maxilotto da 233 milioni della Siena-Grosseto, bloccato per anni da dispute e contrapposizioni locali per il passaggio in un «santuario della biodiversità» come la valle del Farma. Certo, è un débat public ancora informale, vista l'assenza di regole, procedure e modelli di riferimento nazionali: tuttavia in Toscana esiste già una legge sulla partecipazione (la 69/2007) che facilita il confronto sulle opere pubbliche. E non è stata impresa da poco, per il sottosegretario alle Infrastrutture, Erasmo D'Angelis, mettere d'accordo sui 12 chilometri di strada e sul nuovo viadotto che collegherà Civitella Paganico e Monticiano l'Anas, la Regione Toscana, le Province di Siena e Grosseto, le due Soprintendenze per i beni architettonici e paesaggistici, i Comuni di Monticiano e Civitella Paganico, la società costruttrice Strabag Spa e i rappresentanti di tutte le associazioni archeologiche, ambientaliste e dei cittadini (Legambiente, Italia Nostra, Amici dei Bagni di Petriolo, Wwf, Twt, Odysseus).

Tutti i protagonisti hanno apprezzato il complesso delle varianti progettuali e delle opere compensative concordate, con un cantiere «a impatto zero», riqualificazione dell'area archeologica delle terme di Petriolo, due nuovi parcheggi per la comunità. Il nuovo progetto prevede anche la demolizione del

vecchio viadotto lungo 800 metri e alto Zoo, con la realizzazione di un nuovo ponte meno impattante.

Dell'accordo istituzionale fa parte anche la Unipol, proprietaria dei terreni, che ha dato l'assenso all'abbattimento del vecchio e fatiscente complesso termale, mentre l'impresa appaltatrice Strabag ha assunto l'impegno al restauro delle antiche vasche e della cappella dell'edificio seguendo i paletti posti dalle Soprintendenze. La strada di cantiere sarà spostata rispetto al progetto precedente più lontana dai reperti archeologici mentre l'Anas si è impegnata al restauro delle vecchie mura. «Siamo molto soddisfatti commenta D'Angelis - grazie all'impegno delle istituzioni e dei privati abbiamo potuto chiudere il confronto iniziato un mese fa con un risultato molto importante per la Toscana e che può essere modello anche per altre zone italiane. Ci siamo ispirati al débat public francese e abbiamo sperimentato un nuovo format per l'Italia con cui abbiamo raggiunto una soluzione condivisa che permetterà di lavorare, in zone di grande pregio ambientale e paesaggistico con il minimo impatto». D'Angelis sottolinea che «il percorso utilizzato con successo è un bel passo in avanti verso la sostenibilità delle opere pubbliche e può spingere il Parlamento a rivedere completamente la legge urbanistica varata nell'anno

1942, per assicurare la massima trasparenza del cantiere e dell'avanzamento lavori». Per altro l'intesa prevede che ci sia anche un sito web dedicato proprio al monitoraggio dello stato di avanzamento del cantiere, in modo da coinvolgere la cittadinanza anche nella fase esecutiva dell'intervento.

L'accordo sulla E78 rilancia il tema del débat public che in Italia era stato posto nella scorsa legislatura dall'allora premier, Mario Monti, con un disegno di legge che non aveva poi fatto passi avanti in Parlamento. Il testo presentava alcune lacune ed era certamente perfezionabile in molti punti - alla fine le commissioni di valutazioni erano presiedute dai provveditori alle opere pubbliche che non sono certo soggetto terzo come è invece nel modello francese - ma era stato comunque un sasso gettato nello stagno di una situazione sostanzialmente immobile. Da anni si parla dei conflitti che sul territorio bloccano le opere pubbliche grandi e piccole ma nulla di concreto si è fatto per superare l'impasse. Potrà aiutare la riforma del titolo V della Costituzione, con il ritorno alla competenza statale delle infrastrutture strategiche nazionali, come proposto dalla commissione dei saggi di Palazzo Chigi, ma non si potrà eludere il tema dell'iter di approvazione dei progetti sul territorio dopo anni di cosmesi all'istituto della conferenza di servizi.



A GENNAIO LA BANCA DATI SUGLI APPALTI

Ora che la banca dati delle opere incompiute ha preso il via, il prossimo appuntamento per imprese e amministrazioni del settore degli appalti pubblici è il primo gennaio. Data in cui, se non ci saranno sorprese dell'ultima ora, diventerà operativa la Banca dati nazionale dei contratti pubblici, gestita dall'omonima Autorità.

Pensata per snellire il carico di documenti che imprese e professionisti devono presentare a ogni gara, la Banca dati sarà obbligatoria non solo per gli appalti di lavori pubblici, ma anche per quelli di servizi e di forniture, a partire da una soglia unica di 40mila euro.

Questo strumento, ribattezzato «Avcpass», eliminerà l'onere di presentare negli appalti all'amministrazione i certificati che comprovano i requisiti: dal casellario giudiziale al Dure, dalla regolarità dei versamenti alle Casse professionali al certificato antimafia.

Tutto sarà gestito attraverso un dialogo diretto tra Autorità di vigilanza sui contratti pubblici ed enti competenti per il singolo certificato.

In questo modo la Banca dati dei contratti - prevista dal primo decreto legge sulla spending review (il Dl 5/2012) - dovrebbe garantire, a regime, un risparmio per le

imprese di circa 140 milioni di euro l'anno, tra dematerializzazione e minori oneri burocratici.

Ma la macchina da mettere in moto è molto complessa. Basti pensare che ogni anno, secondo i dati forniti dalla stessa Autorità, vanno in gara oltre 125mila contratti, tra opere pubbliche, servizi e forniture di beni, per un valore che nel 2012 ha superato i 95 miliardi di euro. E infatti la prima partenza avrebbe dovuto, per legge, essere a gennaio di quest'anno ma è stata fatta slittare per dare modo a imprese e Pa di abituarsi. Quindi, anche se il Dl sulla spending review fissa ancora il termine del primo gennaio 2013, in realtà l'Avcpass diventerà l'unica via di comprova dei requisiti di gara (sempre salvo proroghe) soltanto dal prossimo primo gennaio, non più a scaglioni ma in modo unico per tutte le gare sopra i 40mila euro.

Come funzionerà? Per le imprese e i professionisti cambia poco: continueranno a partecipare alle gare dimostrando i requisiti morali, tecnici ed economici con autocertificazioni. Al momento delle verifiche obbligatorie sui vincitori e su un campione di concorrenti sarà la stazione appaltante a collegarsi all'Avcpass per richiedere il documento di

comprova. Al momento saranno acquisiti in via telematica il Dure e il certificato del casellario giudiziale. Mentre, in assenza della Banca dati antimafia del Viminale, sarà l'Authority a farsi carico di richiedere - in via cartacea - le verifiche sull'antimafia.

La vera scommessa quindi sarà nella tenuta e nei tempi di risposta di tutto il sistema, che fa dell'Authority l'unico punto di snodo. «Noi siamo pronti dichiara il consigliere dell'Autorità che segue la banca dati, Luciano Berarducci - ora bisogna vedere quanto anche il mercato vorrà aderire».



TECNICI PA: BONUS PER I PIANI IN HOUSE

Specificare che l'incentivo del 30% degli atti di pianificazione svolti dai dipendenti delle amministrazioni pubbliche si applica anche agli atti a contenuto normativo, come i piani regolatori o i regolamenti edilizi. E quello che l'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici chiede al Parlamento, con un atto di segnalazione depositato il primo ottobre.

Al centro del provvedimento c'è un incentivo economico molto ambito tra i tecnici in forza alle amministrazioni. Si tratta del "bonus" previsto dall'articolo 92, comma 6, del codice dei contratti, gemello dell'incentivo del 2% previsto dal comma 5 del medesimo articolo. La norma stabilisce che «il trenta per cento della tariffa professionale relativa alla redazione di un atto di pianificazione comunque denominato» è ripartito «tra i dipendenti dell'amministrazione aggiudicatrice che lo abbiano redatto».

Secondo l'Authority la «ratio legis è quella di favorire l'ottimale utilizzo delle professionalità interne ad ogni amministrazione e di assicurare un risparmio di spesa sugli oneri che la stessa amministrazione dovrebbe sostenere per affidare all'esterno gli incarichi tecnici».

L'ambiguità risiede nella

mancata definizione puntuale delle attività da incentivare. L'Autorità ha provato a dire la sua, affidando a due provvedimenti risalenti addirittura al 2000, un indirizzo mirato a includere «oltre che i vari tipi di atti di pianificazione, anche gli atti a contenuto normativo, quali per esempio i regolamenti edilizi, che accedono alla pianificazione». In questa categoria rientrerebbero dunque anche «i piani di lottizzazione, i piani per insediamenti produttivi, i piani di zona, i piani particolareggiati, i piani regolatori, i piani urbani del traffico».

Di tutt'altro avviso la Corte dei Conti. Anche i giudici contabili sono intervenuti sul riconoscimento di questo particolare bonus ai dipendenti pubblici con una "lettura" molto meno generosa di quella avanzata dall'Autorità. Per la Corte la possibilità di riconoscere il premio va prevista «esclusivamente nel caso in cui lo strumento di pianificazione sia strettamente connesso con la realizzazione di un'opera pubblica e non anche in relazione alla redazione di atti di pianificazione generale, quali possono essere il piano regolatore o una variante generale, i quali costituiscono diretta espressione dell'attività istituzionale dell'ente e non giustificano la-de-

roga al principio dell'onnicomprendività della retribuzione».

Per sciogliere la matassa l'Autorità invoca l'intervento del Parlamento inviato a integrare l'articolo 92 del codice «volta ad individuare in maniera chiara la tipologia di atti di pianificazione in relazione ai quali è possibile riconoscere l'incentivo, in modo da contemplare espressamente anche il riferimento a quegli atti che afferiscono, sia pure mediamente, alla progettazione di opere o impianti pubblici odi uso pubblico».



APPALTI TRUCCATI, GUIDA ANTI-CARTELLO

Tutelare la concorrenza per risparmiare sui costi delle opere. Refrain antico. Che ora trova il sigillo dell'Autorità Antitrust. In un vademecum diretto alle stazioni appaltanti l'Authority ha individuato e sintetizzato le pratiche più diffuse per aggirare la concorrenza. Un elenco di situazioni tipiche in un settore particolarmente sensibile. Perché, sottolinea l'Antitrust, «gli appalti pubblici rappresentano una quota assai significativa del prodotto nazionale» e dunque «gli accordi anticoncorrenziali» comportando «una lievitazione dei costi per lavori o forniture, costituiscono un danno diretto per l'intera collettività». Ecco le cinque «spie» che segnalano la possibilità di inquinamento delle gare d'appalto. E devono far scattare un campanello d'allarme nei funzionari delle Pa chiamati a gestire le gare.

Attenzione alla mancata presentazione delle offerte da parte di una o più imprese. Secondo l'Antitrust è un modo «prolungare il contratto con il fornitore abituale o di far ripartire pro quota il lavoro o la fornitura tra tutte le imprese interessate al contratto». Come riconoscere il fenomeno? Tre i segnali: a) nessuna offerta presentata; b) presentazione di un'unica offerta o di un numero di offerte

comunque insufficiente per assegnare il contratto; c) presentazione di offerte tutte caratterizzate dal medesimo importo

Rappresentano una pratica particolarmente diffusa di turbativa d'asta. Tra i segnali di allarme l'Antitrust segnala «offerte contenenti condizioni particolare notoriamente inaccettabili per la stazione appaltante così da determinarne l'esclusione» come anche «la presentazione di offerte più elevate rispetto ai prezzi di listino».

Pensati per aumentare la concorrenza, i raggruppamenti di imprese possono anche nascondere pratiche mirate a una spartizione del mercato. Soprattutto quando entrano in gioco i leader di un particolare settore economico.

L'Authority invita le amministrazioni anche a studiare la storia delle aggiudicazioni più recenti. L'analisi dei vincitori può infatti bastare a segnalare l'esistenza di un cartello. Può accadere che le offerte siano presentate in modo da tradire intrinsecamente l'esistenza di un'intesa anti-concorrenza tra un gruppo di concorrenti. Qualche esempio: comuni errori di battitura; stessa grafia; c) riferimento a domande di altri partecipanti; analoghe stime o errori di calcolo; consegna contemporanea, da

parte di un soggetto, di più offerte per conto di differenti partecipanti alla medesima procedura.

Nel caso in cui una stazione appaltante dovesse imbattersi in una di queste situazioni, la richiesta è di avvertire immediatamente l'Autorità. Ma c'è un'avvertenza: la segnalazione di fenomeni potenzialmente distorsivi della concorrenza non può in alcun modo un'anticipazione di giudizio sull'esistenza o meno di un cartello. Quindi niente annullamenti in corsa. Solo nel caso in cui l'infrazione venga accertata dall'Antitrust «la stazione appaltante potrà procedere alla richiesta degli eventuali danni».

APPALTI: SOSPESI I BANDI-TIPO

Sospesi i bandi-tipo per i lavori pubblici dopo la segnalazione a governo e parlamento sulla qualificazione nel settore dei lavori pubblici. È quanto ha deciso il Consiglio dell'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici presieduta da Sergio Santoro, nella riunione del 25 settembre. La decisione è arrivata a valle dell'invio della corposa segnalazione n. 3 trasmessa alle camere e all'esecutivo con la quale sono state esposte le numerose «criticità» del sistema di qualificazione imperniato sulle ventisette Soa (società organismo di attestazione) che sono tenute a rilasciare alle imprese di costruzioni gli attestati di qualificazione per gli appalti al di sopra dei 150.000 euro. Nel mirino, in primis, l'azionariato delle Soa che «ha un carattere prevalentemente familiare» più che societario, ma anche la struttura delle Soa, non coerente rispetto al lavoro da svolgere (troppe attestazioni rilasciate da Soa con un personale minimo). Segnalato anche il problema delle cessioni di rami d'azienda e del ruolo dei periti incaricati dai tribunali, ma il punto centrale della segnalazione riguarda la questione della qualificazione delle imprese generali, decisa dal Consiglio di stato (parere 3014 del 26 giugno 2013, che

ha annullato alcune norme del dpr 207/2010 ritenendo che il sistema risultante dalle norme impugnate fosse contraddittorio e illogico). Per i giudici non si può affermare il principio generale secondo cui l'affidatario dei lavori in possesso della qualificazione per la categoria prevalente può eseguire direttamente tutte le lavorazioni di cui si compone l'opera, anche se non in possesso delle relative qualificazioni, e poi indicare un numero talmente elevato di categorie di lavorazioni a qualificazione obbligatoria o superspecialistiche che la regola generale della «sufficienza» della qualificazione nella categoria principale diventa eccezione, destinata a trovare applicazione solo in casi marginali. E quindi necessaria, per l'Authority, una rivisitazione e una riduzione delle categorie di lavorazioni a qualificazione obbligatoria. Da qui anche la necessità di sospendere la consultazione sui «bandi-tipo» avviata nei mesi scorsi, già prorogata a fine luglio, in attesa di un nuovo decreto che dovrà risolvere la questione.



AVVALIMENTO PLURIMO

In attesa delle nuove direttive a fine anno, arriva dall'Europa un anticipo di rivoluzione normativa sul sistema di qualificazione agli appalti pubblici. In nome del principio della libertà di organizzazione di impresa e massima apertura del mercato alle Pmi, la Corte di giustizia cancella la norma che impone a chi partecipa a una gara pubblica di avvalersi dei requisiti posseduti da una sola impresa per ciascuna categoria di lavori. Cade così il divieto del cosiddetto «avvalimento plurimo»

Secondo i giudici europei il paletto imposto dal codice dei contratti pubblici (Dlgs 163/2006, articolo 49, comma 6) contrasta con la direttiva europea sugli appalti attualmente in vigore (2004/18/Ce). D'ora in avanti dunque un costruttore potrà partecipare a una gara di lavori dimostrando di poter contare sui requisiti economico-finanziari (ad esempio il fatturato) e tecnico-organizzativi (qualificazione Soa) facendo leva su più imprese per la stessa tipologia di lavoro.

In sintesi è questo ciò che ha stabilito la Corte di giustizia europea arrivando rapidamente a sentenza sul caso sottoposto la settimana scorsa dal Tar Marche, in relazione al ricorso di una società esclusa da una gara d'appalto perché «accompagnata» in gara da più di un'impresa ausiliaria. Non è più vero dunque che «un solo avvalimento deve essere sufficiente a integrare i re-

quisiti che il concorrente non possiede», come ricordava anche l'Autorità nella determinazione numero 2 dell'8 agosto 2012, dedicata proprio a fornire i propri indirizzi a stazioni appaltanti e imprese sull'utilizzo dell'avvalimento nelle procedure di gara. L'avvalimento è un istituto dall'applicazione diffusa, una controversa: e ha dato adito anche a orientamenti ondivaghi della giurisprudenza. Rispetto alle indicazioni molto rigorose previste dall'articolo 49, comma 6, del codice che vietano esplicitamente di ricorrere ai mezzi di più di un'impresa "garante" per eseguire le lavorazioni previste da un appalto, le norme europee (in base alla disciplina contenuta negli articoli 47 e 48 della direttiva 2004/18/Ce), mantengono un'impostazione molto più "aperta".

E infatti, ricorda ora la Corte Ue, «la direttiva non vieta ai candidati di fare riferimento alle capacità di più soggetti terzi per comprovare che soddisfano un livello minimo di capacità o i criteri fissati da un'amministrazione aggiudicatrice». Anzi, la giurisprudenza europea ricorda la Corte «ha indicato la facoltà, per un operatore economico, di avvalersi, per eseguire un appalto, di mezzi appartenenti a uno o a svariati altri soggetti, eventualmente in aggiunta ai propri mezzi». Secondo i giudici Ue, «un'interpretazione del genere è conforme all'obiettivo dell'apertura degli appalti pubblici

alla concorrenza nella misura più ampia possibile, obiettivo perseguito dalle direttive a vantaggio non soltanto degli operatori economici, ma anche delle amministrazioni aggiudicatrici, facilitando l'accesso delle piccole e medie imprese agli appalti pubblici».

La Corte non esclude la possibilità che si rintraccino lavori con peculiarità tali da richiedere una determinata capacità che non si ottiene associando capacità inferiori di più operatori. «In un'ipotesi del genere - viene chiarito - l'amministrazione aggiudicatrice potrebbe legittimamente esigere che il livello minimo della capacità in questione sia raggiunto da un operatore economico unico o da un numero limitato di operatori economici, laddove siffatta esigenza sia connessa e proporzionata all'oggetto dell'appalto interessato». Il punto è che deve trattarsi di «una situazione eccezionale» e non di «una regola generale della disciplina nazionale».

Conclusione: il no all'avvalimento plurimo imposto dal codice contrasta con le norme europee e da ora in poi va disapplicato. Restano invece ancora in piedi gli altri due paletti previsti dal codice: quello che impone all'impresa ausiliaria (la società che presta i requisiti) di partecipare alla medesima gara in proprio e il divieto per la stessa impresa ausiliaria di prestare i requisiti a più di un concorrente in gara.



GARE, UNA SOLA FIRMA PER IDENTIFICARE L'OFFERTA

Per assicurare provenienza, serietà, affidabilità e insostituibilità dell'offerta il Consiglio di Stato (decisione 4663 del 18 settembre 2013) ritiene sufficiente che l'offerta sia sottoscritta in calce al documento e non anche in ogni singola pagina di cui si compone la proposta. In più, nel ritenere nulla la clausola della *lex specialis* di gara per la quale l'offerta tecnica, deve «essere sottoscritta in ogni pagina e in calce, a pena di esclusione» Palazzo Spada la ritiene altresì in contrasto con la sicura cogenza del principio del cd soccorso istruttorio.

Il fatto. L'offerta tecnica è stata sottoscritta dal legale rappresentante del ricorrente di primo grado con firma apposta in calce al documento e non anche in ogni pagina. L'esclusione che ne consegue viene motivata dalla stazione appaltante con la mancata sottoscrizione di tutte le pagine dell'offerta tecnica come da prescrizione della *lex specialis* di gara. Il Tar ha rigettato il ricorso affermando che il principio della sufficienza della sola sottoscrizione in calce non può operare in presenza di una clausola della *lex specialis* che espressamente, come nella specie, imponga il rispetto di detta formalità.

La sentenza. Prima di tutto il Consiglio di Stato osserva che la ratio del principio della tassatività delle cause di esclusione consiste «nell'impedire, tra l'altro, l'adozione di atti basati su

eccessi di formalismo che contrastano con il divieto di aggravamento degli oneri burocratici».

Per decidere in merito alla fondatezza o meno del ricorso avverso l'esclusione, i giudici di Palazzo Spada, inoltre, ci forniscono un'importante distinzione fra «causa normativa» e «causa amministrativa», che, sulla base del principio della tassatività delle cause di esclusione autorizzano la stazione appaltante a l'esclusione del partecipante.

La «causa normativa» è quella contemplata dalle singole disposizioni del codice mediante la previsione espressa della esclusione o la loro formulazione in termine di divieto o di imposizione di adempimenti doverosi. La «causa amministrativa», invece, rientra nell'ambito della fattispecie generali tassativamente indicate dallo stesso art. 46 del codice.

Per il Consiglio di Stato, nella controversia che ci occupa, la causa normativa non ricorre, in quanto l'art. 74 del Dlgs 163/2006 prevede che le offerte: 1) «hanno forma di documento cartaceo o elettronico e sono sottoscritte con firma manuale o digitale» (comma 1); 2) devono contenere, tra l'altro, gli elementi essenziali per identificare l'offerente (comma 2). La norma in esame, in coerenza con la ragione giustificativa del principio di tassatività, deve essere intesa nel senso che è suffi-

ciente che l'offerta sia sottoscritta in calce al documento e non anche in ogni singola pagina di cui si compone il documento stesso.

Ma nemmeno si può parlare di «causa amministrativa», in quanto l'art. 46, comma 1-bis, contempla, quali fattispecie generali che possono rilevare in questa sede, quelle del «difetto di sottoscrizione» e della «incertezza assoluta» sulla «provenienza dell'offerta». Le dizioni impiegate, in coerenza con la ragione giustificativa del principio di tassatività, devono anch'esse essere interpretate nel senso che la sottoscrizione in calce al documento - assolvendo alla «funzione di assicurare provenienza, serietà, affidabilità e insostituibilità dell'offerta» - basta per fare ritenere che non ricorrono le fattispecie sopra indicate.

Ma vi è di più. La prescrizione in esame è invalida anche per contrasto con il principio del soccorso istruttorio sancito dal primo comma dell'art. 46 del codice in quanto la sicura cogenza» di tale principio dovrebbe «escludere la legittimità di clausole che, mediante la specifica previsione della automatica sanzione espulsiva in presenza di omissioni documentali o formali, consentano all'amministrazione di prescindere da qualsiasi forma di preventiva interlocuzione e di preventiva collaborazione con il privato concorrente».



SENZA SOTTOSCRIZIONE IN CALCE
ADDIO AL CONTRATTO

Addio aggiudicazione, se manca la sottoscrizione in calce all'offerta. È quello che è accaduto a un raggruppamento temporaneo di imprese che si è visto soffiare il primo posto in graduatoria per aver presentato un'offerta economica timbrata e sottoscritta nella prima pagina da entrambe le partecipanti alla costituenda associazione ma, nella seconda e ultima pagina, firmata dal solo rappresentante legale di una delle due imprese, seppur corredata dai timbri di entrambe le ditte raggruppate.

Il caso è così approdato, per mano della seconda classificata, sulle scrivanie degli uffici del precontenzioso dell'Autorità per la Vigilanza sui contratti pubblici di lavori, servizi e forniture, e il responso è arrivato con il parere n. 93 del 5 giugno 2013, recentemente pubblicato sul sito dell'Avcp.

Inevitabile la decisione dell'Autorità. L'offerta deve essere sottoscritta dai rappresentanti legali di tutte le ditte della costituenda Ati: una regola che, anche in un caso che può sembrare addebitabile a un mero errore, non ammette alcuna trasgressione.

Chiaro al riguardo sia il dettato normativo, sia l'orientamento della giurisprudenza

amministrativa e della stessa Autorità. Da un lato, infatti, l'art. 37, comma 8, del codice dei contratti stabilisce inequivocabilmente che l'offerta deve essere sottoscritta da tutti gli operatori economici che costituiranno i raggruppamenti temporanei (o i consorzi ordinari), come ribadito peraltro a chiare lettere anche dallo stesso disciplinare di gara esaminato dagli uffici di Via di Ripetta.

Dall'altro lato, altrettanto ferma è la posizione dei giudici e dell'Autorità nell'affermare che la sottoscrizione dell'offerta e della domanda di partecipazione è lo strumento mediante il quale l'autore fa propria la dichiarazione resa, rende nota la sua paternità e vincola il firmatario alla manifestazione di volontà in esse contenuta: dunque, un elemento essenziale dell'offerta, richiesto indistintamente nella formulazione sia della proposta economica, sia di quella tecnica, anche in assenza di una esplicita comminatoria di esclusione da parte della *lex specialis*.

Con un nota bene. Nella determinazione n. 4/2012, richiamata nel parere n. 93/2013, l'Authority ha infatti ulteriormente specificato non solo che la sottoscrizione deve essere apposta in originale, ma anche che non può rite-

nersi soddisfatta da forme equipollenti quali, ad esempio, l'apposizione di una sigla in calce all'offerta, unitamente al timbro dell'impresa e alle generalità del legale rappresentante oppure, ancora, la sottoscrizione su ogni pagina. A nulla è valso pertanto, nel caso esaminato dall'Autorità, l'aver sottoscritto l'offerta nella prima pagina, oltre all'aver apposto il timbro nella seconda pagina, da parte dei legali rappresentanti di entrambe le imprese. Mancava un'ultima firma: la più importante.

RICOSTRUIRE IL PAESE

Il futuro dell'edilizia è nel sottosuolo. Tra cavi interconnessi e città intelligenti dove tutto scorre e chiunque è in grado di usufruire di servizi innovativi, rispettosi dell'ambiente. Quest'anno il Saie (Salone dell'Innovazione Edilizia), a Bologna dal 16 al 19 ottobre, si svolge in contemporanea con Smart City Exhibition, dedicata alle città intelligenti, Ambiente & Lavoro ed ExpoTunnel, una nuova esposizione sul mondo del tunnelling, tecnologie del sottosuolo, perforazioni, estrazioni minerarie e costruzioni sotterranee. «Abbiamo ideato una nuova piattaforma fieristica più ampia che guarda al tema dell'ingegneria delle grandi infrastrutture per la riqualificazione urbana - dichiara il presidente di Bologna Fiere Duccio Campagnoli - perché per far uscire il settore dalla crisi sono necessari cambi di visione».

Un Saie, dunque, non solo dedicato alle abitazioni, ma per la prima volta anche al mondo sotterraneo con la filiera del cemento che debutta tra gli stand. «Non si può più costruire in orizzontale sul territorio - spiega Sergio Crippa, Presidente Federbeton (filiera del cemento e calcestruzzo armato di Confindustria) - bisogna procedere in verticale, costruendo verso l'alto o sca-

vando sottoterra, con cavi e reti interconnessi, dove far passare anche la fibra ottica. Se vogliamo restituire il suolo al territorio abbiamo bisogno di condutture, recuperando aree dismesse che sottraggono terreni, riqualificando il costruito».

La filosofia è: abbattere e ricostruire meglio, integrando lo sviluppo urbano con cablaggi, impianti di depurazione delle acque, trattamento di rifiuti. Anche perché in superficie non c'è più tanto posto e la crisi lo dimostra. «Dal 2007, anno record della vendita di cemento con 48 milioni di tonnellate, siamo passati a 20 milioni», continua Crippa. L'edilizia è il comparto industriale che ha registrato il maggiore ricorso alla Cassa integrazione (14%). Dall'inizio della crisi, 690 mila posti di lavoro sono andati persi nella filiera ed 80 mila persone, oggi in mobilità, potrebbero non essere reintegrate. In più, le concessioni edilizie si sono ridotte di un quarto, le compravendite dimezzate e i livelli di produzione sono regrediti a 40 anni fa.

Unico dato che fa ben sperare: gli investimenti in riqualificazione del patrimonio abitativo, che rappresentano (nei primi sei mesi) il 37% del valore degli investimenti edili. «Il settore - prosegue Crippa -

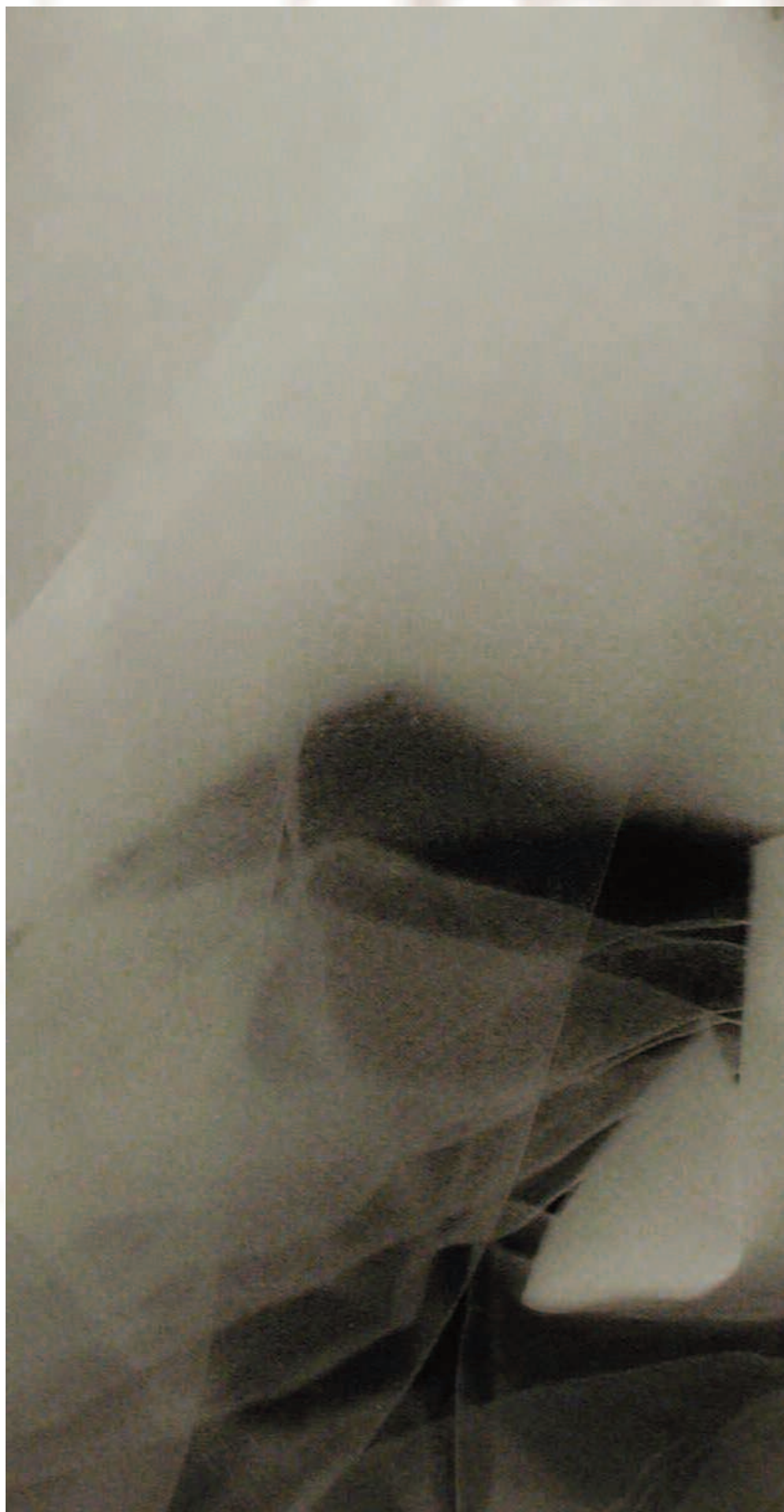
deve intervenire radicalmente, in termini di organizzazione aziendale, là dove c'è possibilità di rendere più innovativi gli impianti». A partire proprio dai materiali green come il cemento ecologico che si mangia la CO₂ e le case il legno ecocompatibili. «Oggi all'asfalto si preferisce il cemento, per via dei minori costi di manutenzione, mentre i cementi fotocatalitici, brevettati dai grandi gruppi, producono una specie di fotosintesi per cui assorbono e decompongono sostanze inquinanti». Proprio come fossero foglie di alberi.

La tecnica è stata sperimentata nella Chiesa Dives in Misericordia di Roma, ma «è stata anche usata nel traforo Umberto I sotto il Quirinale, con impianti d'illuminazione che attivano la fotosintesi e pareti in grado di autopulirsi». Al di là delle strutture in cemento, il dato in crescita riguarda le case in legno (+20%). Sono circa 6 mila le nuove costruzioni, con il mercato della bioedilizia che, negli ultimi 4 anni, è cresciuto del 6%. «In fiera, ampio spazio sarà dedicato proprio alle tecnologie costruttive in legno - afferma Johann Waldner, presidente di Lignius (Associazione Case Prefabbricate in Legno) -. Tra le best practice, presenteremo la termografia.



RICOSTRUIRE IL PAESE

E una macchina fotografica che, inquadrando un edificio, è in grado di rilevare la qualità del cappotto e l'energia immagazzinata. In pratica, si capisce dove sono le dispersioni, ma anche quanto vale un immobile sul mercato. Presentremo poi Blower door, un test che mette sotto pressione la casa con un ventilatore che pompa aria all'interno. Così si potranno individuare le perdite. E ancora prove acustiche per captare il passaggio di onde utili per misurare l'isolamento». Infine, visto che sono attesi al Saie numerosi esponenti del governo, cosa gli chiederete? «Più che parlare di incentivi, bisogna pensare a piani di rilancio e riqualificazione delle infrastrutture delle città, guardando all'agenda europea», conclude Campagnoli. I fondi, si parla di 4 miliardi di giuro a disposizione dell'Italia per costruire le città green del futuro, «andranno indirizzati proprio sulle nuove reti del futuro».



COSTRUZIONI: SPIRAGLI DOPO LA CRISI

Un anno ancora durissimo per le costruzioni, per i singoli settori (residenziale, produttivo, infrastrutture) e per quasi tutti i comparti (cemento, laterizi, macchine, serramenti, si veda alle pagine 14-15). Con cali di produzione e di fatturato ancora pesanti, e risultati che saranno molto peggiori rispetto alle previsioni di un anno fa.

Eppure fa capolino qualche segnale che la fine del crollo sia vicina, e il settore - seppure con molte ferite, meno imprese, meno stabilimenti e meno operai - si possa stabilizzare. L'Ance, poi, si spinge a prevedere che se il Governo metterà in campo le scelte giuste con la legge di stabilità (finanziamenti alle infrastrutture, proroga degli sconti fiscali, altri 10 miliardi di pagamenti di debiti PA), le costruzioni potranno crescere dell'1,6% nel 2014. Il 2013 - racconta Lorenzo Bellicini, direttore del Cresme - si sta rivelando più difficile del previsto per le costruzioni, soprattutto per i primi sei mesi dell'anno».

Il Cresme prevedeva un anno fa un 2013 di "quasi stabilizzazione", con il calo in valore reale degli investimenti a 2,2%, contro il -6% del 2012; ma nell'aggiornamento di giugno il dato è stato corretto al ribasso al -3,7%. In particolare le previsioni sul nuovo residenziale sono passate da -7,5 a -10,8%. quelle sul recupero residenziale da -0,8 a -2,4%, quelle sul nuovo non residenziale da -2,8 a -7,3%,

quelle sulle infrastrutture da -0,9 a -4 per cento. «C'è stata innanzitutto prosegue Bellicini - una crisi di reddito delle famiglie, che ha inciso sul mercato immobiliare e sul recupero. Rispetto alle nostre previsioni di giugno andrà un po' meglio il recupero, grazie alla proroga dei bonus fiscali, ma sta andando peggio il nuovo residenziale». Bellicini preferisce non azzardare numeri, visto che il Cresme sta lavorando alla "congiunturale", che sarà presentata a Milano il 21 novembre, ma si può intuire che il dato finale del 2013 sarà vicino a quel -3,7 per cento. Anche l'Ance, nel giugno scorso, ha corretto in peggio le previsioni sul 2013, dal -3,8 complessivo al -5,6%. In sei anni gli investimenti in costruzioni sono calati del 30% in valori reali. «Stiamo toccando il minimo - dice Bellicini - e ci sono tentativi di rimbalzo. Ma solo in alcuni settori e territori». «Ad esempio nel campo dell'innovazione tecnologica - prosegue - per chi saprà costruire ad alte prestazioni energetiche e bassi costi; nel recupero; nell'impiantistica legata al risparmio energetico. L'edilizia sta poi ripartendo nelle aree dove i distretti industriali stanno registrando forti aumenti di export, e sono 90 su 150 distretti; nei capoluoghi dove prima sta ripartendo l'immobiliare (crescita delle compravendite nel 2° trimestre 2013 in 31 capoluoghi su 110). E poi all'Aquila e in Emilia Romagna

per il post terremoto, a Milano per l'Expo».

«I dati 2013 sono ancora di grave crisi - sostiene Antonio Genari, direttore Area economica Ance ma il clima è cambiato. Le misure già adottate dal governo Letta (pagamenti Pa, proroga 50% al recupero e proroga e potenziamento ecobonus, anticipazione al 10% sugli appalti, abolizione Imu sull'inventurato, misure per il rilancio dei mutui casa) già sbloccano investimenti in costruzioni da noi calcolati in 4,4 miliardi di giuro nel 2013 (circa +3% sul totale del settore. ndr) e 1,3 miliardi per il 2014».

«E tornato un minimo di fiducia sul settore - prosegue Gennari - e se funzioneranno i finanziamenti Cdp alle banche per i mutui casa potrebbe ripartire l'immobiliare e a cascata l'edilizia residenziale». L'Ance (tabella sopra) scommette inoltre su altre misure che il Governo potrebbe mettere in campo con la legge di stabilità (in tutto 8,5 miliardi): pagamento di altri 10 miliardi di debiti Pa per investimenti, messa a regime degli incentivi fiscali, avvio di una prima tranche da 5 miliardi di un piano infrastrutture quinquennale da 70 miliardi di euro. L'obiettivo più difficile è proprio questo sulle infrastrutture: la coperta delle finanze pubbliche è corta, e il Cresme prevede ancora per il 2014 un calo del 2,2% in valori reali per le opere pubbliche.



COSTRUTTORI SALVATI DALL'ESTERO

Non sono solo i giovani a fare le valigie. Anche le imprese di costruzione vanno all'estero, vincono appalti milionari, costruiscono ponti, canali, autostrade, impianti elettrici, fondano nuove aziende di diritto straniero, e crescono: più 11,4% il fatturato prodotto oltre confine nel 2012 rispetto al 2011, 12 miliardi di nuove commesse, presenza in 88 Paesi. Il Rapporto Ance 2013 celebra il trionfo delle imprese italiane, una volta tanto i numeri sono tutti positivi, ma solo perché chi ha potuto (soprattutto le aziende più grandi) ha fatto il grande salto: se nel 2004 in media il 31,2% delle entrate arrivavano dai Paesi stranieri, e il resto dal mercato interno, adesso le commesse italiane sono al 41,8%, con un sorpasso avvenuto ormai nel 2009 (46,5% fatturato nazionale, 53,6% Paolo estero). «Per le imprese più grandi il peso del fatturato estero Buzzetti è a è anche maggiore, arriva al 64%», dice Giandomenico Ghella, vicepresidente Ance. Nel giro degli ultimi otto anni il fatturato realizzato oltreconfine è triplicato, passando da quasi tre a oltre 8,7 miliardi (+196,2%). D'altra parte il giro d'affari del costruttori le imprese di costruzione nel 2012 in Italia è calato del



4,2%. dal 2006 La presenza italiana è ben distribuita sia in mercati molto competitivi e selettivi come Stati Uniti e Australia che nei Paesi in via di sviluppo. Nel 2012 le nostre imprese hanno fatto il loro ingresso per la prima volta a Cipro, Irlanda, Camerun, Costa D'Avorio, Malawi, Canada, Thailandia e Zambia. Il radicamento è tale che le aziende italiane hanno creato oltre 250 imprese di diritto estero (20 nel 2012) in 81 Paesi. Successi che sono frutto anche del sostegno del governo e della rete diplomatica che, sottolinea l'Ance, spesso è decisivo nelle gare di appalto internazionali.

SCUOLE, PROGETTI PER UN MILIARDO

Pioggia di progetti per la riqualificazione e messa in sicurezza delle scuole. A fronte di 150 milioni stanziati dal decreto Fare (n. 69/2013) per progetti "cantierabili" - cioè di livello esecutivo, pronti per l'appalto - gli enti locali hanno chiesto contributi per oltre un miliardo di euro.

Il quadro emerge da un'indagine di «Edilizia e Territorio» sui dati raccolti presso le Regioni. Più precisamente, le regioni, che stanno tuttora conducendo l'istruttoria (da chiudere entro il 15 ottobre), affermano di aver ricevuto quasi 3.650 istanze che sommano poco più di 950 milioni. Quest'ultimo dato, tuttavia è parziale e dunque in difetto per ribasso: perché due regioni non sono state in grado di comunicare il valore economico totale (Campania e Basilicata) e altre due regioni (Piemonte e Sardegna) hanno comunicato un valore parziale, perché riferito all'istruttoria di un numero ancora incompleto di domande pervenute.

Considerando queste quote ancora mancanti, il dato finale supererà facilmente il miliardo di euro (soprattutto considerando lo spoglio delle 344 domande arrivate alla regione Campania).

La valanga di progetti conferma - se cene fosse bisogno -

la necessità di mettere mano al patrimonio di edilizia scolastica non solo per nuove strutture, ma anche, più semplicemente, per adeguarne gli impianti delle scuole esistenti alle norme tecniche e di sicurezza, per eliminare l'amianto, per normali opere di manutenzione ordinaria o per più impegnativi interventi di potenziamento in funzione antisismica.

Il dato è doppiamente significativo perché la norma del decreto Fare che ha messo a disposizione le risorse (articolo i8, commi 8-bis, 8-septies) limitava le domande agli interventi con una progettazione esecutiva. In altre parole, sono stati selezionati solo i comuni che avevano il progetto nel cassetto, aspettando solo la possibilità di finanziarlo.

In questi ultimi giorni di istruttoria (che si concluderà come detto il 15 ottobre), le regioni stanno appunto verificando il fondamentale requisito posto dal DI 69/2013, cioè l'esistenza del progetto esecutivo.

I tempi sono molto stretti: il ministero dell'Istruzione dovrà ricevere le graduatorie regionali e stilare una definitiva graduatoria nazionale assegnando i fondi con un proprio decreto entro il 30 ottobre. Gli enti locali vincitori -

comune e province - dovranno affidare i lavori entro il 28 febbraio 2014.

Per contenere i tempi all'interno di questa tabella di marcia (pena la revoca dei fondi), è anche previsto un Dpcm che assegna ai sindaci e ai presidenti di provincia poteri commissariali in deroga alle norme vigenti. Se effettivamente le oltre 3.600 istanze corrispondessero ad altrettanti interventi "cantierabili", il ministero dell'Istruzione e le Regioni si troverebbero un patrimonio di progetti già pronti per affrontare le gare di appalto che meriterebbe un impegno istituzionale per una continuità di finanziamento.

«Questo lavoro importante, fatto rapidamente in queste settimane da enti locali e Regioni per predisporre la graduatoria dei progetti di edilizia scolastica - commenta Stella Targetti, vicepresidente della Toscana e coordinatrice regionale per l'Istruzione potrebbe essere premiato dall'utilizzo di eventuali altre risorse che si rendano disponibili per lo scorrimento delle graduatorie regionali, aumentando così gli interventi finanziabili. A partire dall'impiego dei 200 milioni di euro che l'Inail dovrà destinare nel 2014 all'innalzamento del livello di sicurezza degli edifici scolastici».



DUE MILIONI E MEZZO DI CASE DA RIFARE

Il consumo di suolo in Italia è triplicato nell'ultimo mezzo secolo. Secondo i più recenti dati dell'Ispra, l'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale, oggi quasi il 7% della superficie del territorio italiano è occupato da costruzioni.

Una percentuale molto alta se si pensa che per «territorio» si considerano anche le aree del tutto inutilizzabili come le zone alpestri. Nella media nazionale sono 343 metri quadrati a testa, che nelle regioni più inurbate crescono molto. In Lombardia, ad esempio, il consumo di suolo arriva al 12% della superficie. Questi numeri da soli basterebbero a convincere che il vero business del futuro per le imprese edili sarà quello del riuso del territorio e cioè il recupero dell'esistente basato su una filosofia di rispetto per l'ambiente. Che significa ricostruzione con materiali sicuri e con soluzioni che comportino un sostanziale abbattimento dei consumi energetici.

Negli ultimi anni il peso delle opere di ristrutturazione nel fatturato complessivo delle imprese edili italiane è passato dal 25% del 2008 al 40% stimato per il 2013 e tutto lascia prevedere che il trend si accentuerà nei prossimi anni: l'invenduto in cantiere sta cre-

scendo e fin quando non verrà assorbito lo stock di abitazioni ultimate ma ancora vuote, di nuovi cantieri se ne vedranno pochi. La necessità di ristrutturare gli immobili fatiscenti invece si accentuerà nei prossimi anni, perché la qualità degli edifici costruiti tra l'immediato dopoguerra e tutti gli anni Settanta mediamente era piuttosto bassa, soprattutto nelle periferie delle grandi città.

Elaborando i dati Istat e Cresme (il Centro ricerche economiche e sociali sull'edilizia) sulla vetustà delle strutture residenziali in Italia, emerge che quasi sette milioni e 200 mila edifici hanno più di quarant'anni: si tratta del 61% del patrimonio complessivo di costruzioni abitative del nostro Paese.

La situazione è peggiore nelle grandi città, dove la quota degli edifici costruiti prima del censimento del 1971 è del 76% ed è destinata a toccare l'85% tra dieci anni, mentre sul territorio nazionale la quota attuale si situa un po' più in basso, al 69%.

Proiettando a livello nazionale i risultati di un'indagine su come gli italiani giudicano lo stato di conservazione dell'edificio in cui vivono, emerge un quadro preoccupante: la situazione è giudicata mediocre o addirittura pessima nel

22% dei casi; nel complesso, sono circa 2,6 milioni di edifici con evidenti necessità di riqualificazione. Il Cresme ha chiesto di rispondere a domande sulla presenza di segni di degrado dell'immobile e ne è emerso che, nelle grandi città, l'11,1% degli abitanti registra l'affiorare di macchie di ruggine o vede addirittura i ferri dell'armatura sotto i balconi; il 25,9% ha notato delle crepe sulle pareti e il 17% segnala la caduta di pezzi di cornice dal proprio edificio o da quelli vicini. Insomma, problemi di sicurezza non indifferenti.

Il lavoro potenziale per le imprese edili quindi non manca. E ci sono tre provvedimenti (due già approvati, uno in dirittura d'arrivo) che possono fungere da potente incentivo. Il primo è quello relativo ai bonus sulla ristrutturazione e sulla riqualificazione energetica degli edifici. Il bonus sulle ristrutturazioni è del 50% spalmato in dieci anni. Si applica sui lavori condominiali e, relativamente alle singole unità immobiliari, solo sulle residenze. Scade il 31 dicembre prossimo.

Il bonus energetico è del 65% e si applica anche ai soggetti Ires e anche sulle unità non residenziali; scade il 31 dicembre per i lavori su immobili singoli e il 30 giugno 2014 per



DUE MILIONI E MEZZO DI CASE DA RIFARE

le opere in condominio. Per entrambi vi sono forti pressioni parlamentari per un'ulteriore proroga.

Il secondo è una modifica delle norme edilizie per cui ora è possibile abbattere completamente un edificio e ricostruirlo ex novo anche di forma completamente diversa, purché i volumi utili non eccedano quelli dell'immobile originario. Nelle periferie delle grandi città potrebbe portare a cambiare radicalmente il tessuto urbanistico.

Il terzo provvedimento potrebbe arrivare in questi giorni: la semplificazione delle procedure per i cambi di destinazione: anche qui sarebbero soprattutto le periferie urbane a beneficiarne perché le aree un tempo destinate a industria o a terziario potrebbero diventare sede di nuove residenze, magari da destinare a «social housing», alleviando così l'emergenza abitativa soprattutto dei giovani.



**PER CRESCERE DEL 4% BASTA
RISPARMIARE ENERGIA**

Nei condomini, come ogni anno, in questi giorni si starà discutendo della soluzione migliore per risparmiare sulla bolletta del riscaldamento. Accenderlo solo nelle ore più fredde, anche dopo pranzo, no solo al mattino. Qualcuno resterà scontento. La questione è un tipico esempio di risparmio energetico: ridurre l'energia utilizzata cambiando le abitudini di consumo, ma soprattutto ridimensionandole. Ci sono però delle tecnologie che consentono di mantenere inalterato il beneficio degli utenti pur diminuendo l'impiego di energia. Siamo nel campo dell'efficienza energetica. Un concetto che si può facilmente trasferire dall'economia condominiale a quella dell'intero Paese.

Lo studio del dipartimento di ingegneria gestionale del Politecnico di Milano e dalla Fondazione Centro Studi Enel sarà presentato oggi, sottolineando l'impatto economico sul sistema Paese delle misure di efficienza energetica sarebbe davvero rilevante. Secondo i dati del rapporto "Stato e Prospettive dell'efficienza energetica in Italia", da oggi al 2020, nella migliore delle ipotesi, grazie all'efficienza energetica si potrebbe ottenere una crescita del Pil compresa tra il 2% e il 4% al-

l'anno. L'impatto occupazionale stimato potrebbe arrivare fino a 460.000 unità lavorati ve annue, con una spinta alla ripresa dell'attività industriale e un effetto volano su tutta la filiera. Sempre al 2020, si prevede la possibilità di una riduzione annua dei consumi finali di energia a regime fino a 288 TWh, cioè il 18% del totale. Da tutto questo deriverebbero anche significativi benefici ambientali, ci sarebbe un netto miglioramento della qualità dell'aria, con una forte riduzione delle emissioni inquinanti locali e tra i 50 e i 72 milioni di tonnellate di Cot.

Tuttavia, rendere operative le strategie di efficienza energetica non è sempre così semplice. Si riscontrano, infatti, barriere di varia natura: culturali, economiche, regolatorie e di tipo tecnologico. Anche se, il principale vincolo allo sviluppo del potenziale di efficienza energetica non sembra essere di carattere economico, ma culturale e normativo. Secondo lo studio, bisognerebbe puntare, infatti, soprattutto su semplificazione e sburocratizzazione. L'Italia dipende dall'estero per oltre l'85% del suo fabbisogno di energia primaria, che si traduce in un incremento dei costi di approvvigionamento, che a loro volta si scaricano

sul prezzo dell'energia per l'utilizzatore finale. Non è solo il problema energetico, c'è anche una questione ambientale altrettanto rilevante. La produzione di energia con l'impiego di combustibili fossili comporta conseguenze negative per l'ambiente e per il clima, ma anche costi per la collettività. Una parte importante di questi cambiamenti climatici potrebbe essere evitata attraverso una riduzione dei consumi finali di energia termica ed elettrica. L'evoluzione industriale, che negli ultimi cinquant'anni ha subito un'accelerazione rilevante, ha infatti avuto un minimo comune denominatore: il ricorso sempre maggiore all'utilizzo di energia primaria. La domanda di fonti energetiche è cresciuta del 40% fra il 1980 e il 2010 e la tendenza, secondo le stime dell'International Energy Authority sembra destinata a confermarsi anche nel prossimo ventennio.



QUEI 52 MILIARDI PERSI NELL'ITALIA CHE FRANA

E' questo il modo di rendere omaggio alle vittime di quella strage provocata dall'insipienza, dalla sciatteria, dalla superficialità con cui fu trattata la natura? Non ci sono soldi per difendere oggi il fragile suolo nazionale, dice la legge di stabilità. Punto. Discussione chiusa. E la cosa pare non avere scandalizzato nessuno.

Eppure, come ricorda Ermete Realacci chiedendo al governo e alla maggioranza un radicale ripensamento perché «la messa in sicurezza del territorio è la sola Grande opera assolutamente indispensabile al Paese», la commissione Ambiente della Camera aveva votato all'unanimità (all'unanimità!) una risoluzione bipartisan, sottoscritta da tutti i gruppi politici, che chiedeva di fare finalmente molto, ma molto di più. A partire da uno stanziamento «pari ad almeno 500 milioni annui». Ne arriveranno 16 volte di meno.

Un azzardo. Perché i numeri ricordati nella risoluzione non dovrebbero far dormire di notte. In Italia, vi si legge, «le aree a elevata criticità idrogeologica (rischio frana e/o alluvione) rappresentano circa il 10 per cento della superficie del territorio nazionale (29.500 chilometri quadrati) e riguardano l'81,9

per cento dei comuni (6.633); in esse vivono 5,8 milioni di persone (9,6 per cento della popolazione nazionale), per un totale di 2,4 milioni di famiglie; in tali aree si trovano oltre 1,2 milioni di edifici e più di 2/3 delle zone esposte a rischio interessa centri urbani, infrastrutture e aree produttive».

Non bastasse, «la pericolosità degli eventi naturali è senza dubbio amplificata dall'elevata vulnerabilità del patrimonio edilizio italiano: oltre il 60 per cento degli edifici - circa 7 milioni - è stato costruito prima dell'entrata in vigore della normativa antisismica per le costruzioni e, di questi, oltre 2,5 milioni risultano in pessimo o mediocre stato di conservazione e, quindi, più esposti ai rischi idrogeologici».

Di più, «il progetto Iffi (Inventario dei fenomeni franosi in Italia), realizzato dell'Ispra e dalle Regioni e Province autonome, ha censito ad oggi oltre 486 mila fenomeni franosi, il 68 per cento delle frane europee si verifica in Italia. Inoltre, il ministero dell'Ambiente e della tutela del territorio e del mare, sulla base dei dati dell'Ispra, ha valutato che il costo complessivo dei danni provocati dagli eventi franosi e alluvionali dal 1951 al 2009, rivalutato in

base agli indici Istat al 2009, risulta superiore a 52 miliardi di euro, quindi circa un miliardo di euro all'anno e, complessivamente, più di quanto servirebbe per realizzare l'insieme delle opere di mitigazione del rischio idrogeologico sull'intero territorio nazionale, individuate nei piani stralcio per l'assetto idrogeologico e quantificate in 40 miliardi di euro».

Ancora: «La gravità del problema appare altresì evidente, se si pensa che, a partire dall'inizio del secolo scorso, gli eventi di dissesto idrogeologico gravi in Italia sono stati oltre 4.000 e hanno provocato ingenti danni a persone, case e infrastrutture, ma, soprattutto, hanno provocato circa 12.600 morti, mentre il numero dei dispersi, dei feriti e degli sfollati supera i 700 mila».

E le cose, anche se la memoria collettiva pare avere già dimenticato i disastri e i lutti più recenti che hanno colpito al Nord e al Sud, da Vicenza a Giampileri, da Soverato a Genova, vanno peggiorando: «Gli effetti conseguenti ai cambiamenti climatici in atto sono ormai tali che gli eventi estremi in Italia hanno subito un aumento esponenziale, passando da uno circa ogni 15 anni, prima degli anni go, a 4-5 l'anno».



QUEI 52 MILIARDI PERSI NELL'ITALIA CHE FRANA

Ad essere a rischio sono anche moltissimi edifici pubblici. Spiega il rapporto Ance-Cresme sullo «Stato del territorio italiano nel 2012» che nelle aree ad elevata criticità idrogeologica (poi ci sono quelle esposte ai pericoli sismici) «rientrano complessivamente circa 6.800 edifici, di cui 6.251 scolastici e 547 ospedalieri». Particolarmente vulnerabile appare la situazione delle scuole in Campania dove a rischio di smottamenti, frane e alluvioni sono addirittura 1.017: un sesto di quelle italiane.

E siamo al tema: è meglio spendere più soldi «dopo», piangendo morti e dispersi, o è meglio spenderne di meno «prima» puntando sulla prevenzione? La risposta è ovvia. O almeno così la pensano, a parole, tutti coloro che hanno firmato in questi mesi mozioni sul tema. Dal forzista Renato Brunetta al democratico Roberto Speranza, dal montiano Salvatore Matarrese al vendoliano Alessandro Zan, dalla leader di Fratelli d'Italia Giorgia Meloni al grillino Samuele Segoni... Insomma tutti, ma proprio tutti. Ma poi, al momento di stringere...



COMPETENZE
SULLE CERTIFICAZIONI ENERGETICHE

Un decreto scritto male, senza fase transitoria, che lascia incertezze e dubbi a moltissimi professionisti. Il Dpr 75/2013, in vigore dallo scorso luglio, ha riscritto le regole italiane in materia di certificazione energetica. Sono bastati pochi giorni di applicazione e, all'atto pratico, ingegneri e architetti si sono accorti che quel provvedimento contiene decine di piccole falle che vanno immediatamente tamponate.

Buona parte dei problemi del testo nasce da un'osservazione: alcuni passaggi sono scritti in maniera piuttosto oscura. L'articolo 2, infatti, individua due categorie di tecnici abilitati. La prima è quella dei tecnici in possesso di alcuni titoli di studio (puntualmente elencati), iscritti ai relativi ordini e abilitati all'esercizio della relativa professione. Questi agiscono nell'ambito delle loro competenze. La seconda categoria, invece, fa capo ai tecnici in possesso di altri titoli di studio, per i quali è richiesta la frequenza di un corso di formazione per la certificazione energetica. Il paradosso che deriva da questa cervellotica separazione viene efficacemente illustrato in una circolare (n. 4693/2013), appena pubblicata dal Consiglio nazionale degli ingegneri: «Un inge-

gnere, abilitato grazie al superamento dell'esame di Stato e iscritto all'albo, ma il cui titolo di studio non rientra tra quelli compresi nei decreti, non è legittimato alla certificazione energetica, mentre un semplice laureato in ingegneria sarebbe considerato competente per il solo fatto del superamento di un corso». E, allargando lo sguardo, vengono fuori esiti ancora più sorprendenti. Spiega Carla Cappiello, presidente dell'ordine degli ingegneri di Roma: «Un ingegnere aeronautico deve frequentare un corso per diventare certificatore, un perito agrrotecnico non deve farlo». E aggiunge: «La norma deve essere assolutamente modificata, poiché va evidentemente a limitare la professionalità di numerosi ingegneri. Questi, infatti, potrebbero continuare a rilasciare la certificazione sia per l'esperienza e le conoscenze acquisite sul campo sia per il percorso di studi sia per aver superato l'esame di Stato». Critiche simili arrivano anche dagli architetti. Da questo assetto, secondo quanto spiegano dal Consiglio nazionale, «deriva una confusione estrema e una evidente disparità di trattamento per talune categorie professionali, a discapito di altre, svilendo, di fatto, il titolo abilitativo e

l'iscrizione all'albo, a fronte della semplice frequentazione di un corso formativo e superamento di un esame per affrontare e svolgere il ruolo di certificatore energetico».

A tutto questo si somma la mancanza di una fase transitoria, rivolta a coloro che abbiano già acquisito delle competenze e lavorino in questo settore. Con effetti prevedibili: la Regione Siciliana, in applicazione del Dpr, si è ad esempio già mossa per sospendere i tecnici già abilitati per i quali, però, le nuove regole richiedono la frequenza di un corso di formazione. E, a completare il confusissimo quadro, manca anche qualsiasi distinzione tra i laureati con il nuovo e il vecchio ordinamento.



ITC, SPESA ITALIANA SOTTO LA MEDIA EUROPEA

Quando si parla di cloud computing, di virtualizzazione di dati, di integrazione dei sistemi informativi e di tutti i servizi che la nuvola è in grado di offrire ad un'azienda, si ha la conferma che le Pmi italiane faticano ancora a capire il loro reale significato. C'è, in sostanza, una evidente resistenza ad accettarli e quindi ad utilizzarli. E non per una mancanza di comunicazione che, per certi versi, è dirompente in questi ultimi anni. Ma proprio per un'assenza di cultura tecnologica che vede nell'investimento in IT un ulteriore aggravio di costi per il bilancio aziendale, già sotto pressione per la colpa della recessione che sta affliggendo il nostro Paese. Emblematico, in questo senso, il dato aggiornato sulla spending IT delle Pmi italiane pari all'1%. Una quota risibile che mette a nudo il basso livello di consapevolezza circa i vantaggi della tecnologia da parte di chi è alla tonda di comando di un'impresa.

Certo, alcuni segnali di cambiamento si iniziano ad avvertire: in particolare, nei confronti dei servizi erogati tramite il public cloud, cioè il modello standard della nuvola che permette l'esternalizzazione di dati e documenti. Ma sono segnali troppo flebili per affermare con certezza

che siamo di fronte ad una svolta vera e propria. Anzi, dalla ricerca sul cloud computing condotta dal Politecnico di Milano si evince chiaramente che la svolta ancora non c'è stata e che la strada da percorrere è lunga e tortuosa. In sostanza, il ritmo di crescita della diffusione dei servizi cloud in Italia continua ad essere molto sotto la media mondiale ed in Europa solo la Spagna fa peggio di noi. Se poi l'analisi si allarga alle Pmi, il risultato è piuttosto avvilente. La ricerca rileva, infatti, che sempre e solo le grandi aziende rischiano, investono e innovano le loro infrastrutture. Certo, lo fanno sempre con minore entità rispetto ad altri paesi tecnologicamente più evoluti. Ma almeno ci provano.

Tuttavia, tra le righe della ricerca emerge anche un dato positivo. Almeno per quanto riguarda il cloud: ovvero, se in Italia la spesa delle aziende in IT decresce, quella sulla nuvola aumenta dell'11%. Non è molto, ma è comunque un'inversione di tendenza interessante. Numeri alla mano: il 3% della spesa dell'Ict dedicata in qualche modo ai sistemi e ai servizi cloud è di 493 milioni di euro nel 2013, 50 in più rispetto all'anno precedente. Di questi, il 46% sono investiti nel public cloud

e il 54% nel private cloud. Fa specie, però, notare che quel 3% continui a rappresentare una parte marginale della somma totale degli investimenti del mercato italiano IT pari a 16,97 miliardi di euro, dei quali il 95% è appannaggio delle grandi aziende e solo il 5% delle Pmi. Circoscrivendo il perimetro al cloud, la ricerca prevede che quel 3% di spesa è però destinato ad aumentare nei prossimi anni. «I risultati aggiornati delle nostre analisi, in questo senso, sono stati più positivi rispetto alle attese - afferma Alessandro Piva, responsabile della Ricerca dell'Osservatorio Cloud&ICT as a Service del Politecnico di Milano. Nello stesso tempo, rileviamo che molte Pmi interessate ad adottare servizi cloud non lo fanno ancora perché non conoscono il fenomeno e le opportunità che ne conseguono. Per contro, un altro dato su cui riflettere è che 4 Pmi su 10 iniziano ad avvicinarsi alla nuvola con un approccio simile a quello delle grandi imprese. Un elemento, questo, da non sottovalutare. (...)



INTERNET ULTRAVELOCE, MANCANO TRE MILIARDI

E' costato poco più di un miliardo di euro e c'è voluto tutto l'impegno del ministero dello Sviluppo economico e delle Regioni, ma il famigerato «digital divide» è stato quasi del tutto recuperato. Restano «solo» 9 milioni di italiani da allacciare a Internet veloce (Adsl), che scenderanno a 2 milioni l'anno prossimo e a zero nel 2015. Quando però, ironia della sorte, rischiamo di tornare al punto di partenza. Il nostro digital divide si misura infatti sulla velocità di 2 mega al secondo, il minimo sindacale. Basta alzare l'asticella ed ecco che si apre una voragine ed emerge tutto il ritardo accumulato nei confronti dei partner europei. Ritardo che, secondo il Politecnico di Milano, costa i miliardo al mese e, in prospettiva, quasi l'1,5% del Pil.

Alzare l'asticella non è un esercizio d'accademia, ma quello che ha deciso di fare il commissario europeo per l'Agenda digitale, Neelie Kroes, che porterà a 10 Mega la soglia al di sotto della quale la connessione Internet sarà considerata «tradizionale». Nel nostro Paese solo il 14,2% delle linee supera questa velocità. Peggio c'è solo Cipro con il 12%. La media Ue è del 59% con un picco del 78,3% in Gran Bretagna. Il divario è

davvero enorme e la marcia per recuperare molto lenta: tra il 2012 e il 2013 la copertura è aumentata di appena il 5%. La foto l'ha scattata la Commissione europea.

Ora che Telecom Italia si appresta a passare sotto le insegne di Telefonica il tema degli investimenti, e quindi dello sviluppo della rete di nuova generazione è diventato cruciale. Tanto più se non ci sarà più lo scorporo. La manovra avrebbe aiutato a distribuire gli investimenti tra Telecom, la Cassa depositi e prestiti e gli altri operatori. «Servono almeno 5 miliardi di euro in quattro anni per fare l'upgrade della rete» spiega una fonte del ministero dello Sviluppo Economico, la quale, però, aggiunge anche che «si tratta solo dell'inizio, perché poi bisogna continuare a investire». Telecom lo sa bene: la manutenzione del doppino in rame, secondo la vulgata, assorbirebbe gran parte dei circa 3 miliardi l'anno destinati all'infrastruttura. Per la fibra resta ben poco.

Ma se sul fronte della banda larga non siamo messi bene, su quella ultralarga, la Ngn, Next generation network, la situazione è anche peggiore. In Italia le linee Ngn sul totale di quelle ultraveloci sono appena del 2%. Peggio di noi solo Grecia e Cipro. Non che i

big europei siano così distanti: la Francia è al 7% e la Germania al 14%. A sorpresa la prima in classifica è la Romania con il 65%, e insieme a Belgio, Lituania e Olanda è già in linea con gli obiettivi dell'Agenda digitale europea che punta entro il 2020 a garantire l'accesso a tutti a 30 mega e almeno al 50% delle famiglie a Zoo mega.

L'amministratore delegato di Telecom, Marco Patuano, sta facendo del suo meglio per accelerare lo sviluppo della rete di nuova generazione. Ieri avrebbe ribadito al premier Enrico Letta l'impegno a investire 3 miliardi di euro aggiuntivi in cinque anni solo per la fibra. Resta da capire dove li prenderà. Ci penserà Telefonica?

